

Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini n. 64 - dicembre 1992

An n. 12 1992 - Spedizione in abbonamento Postale gruppo III/70 - Lire 3.000



Verso l'Europa del novantatré

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXIX
dicembre 1992

In questo numero

L'attualità 3

TANGENTOPOLI CROCIATA
Don Giulio Battistella

L'argomento 4

DA VVERO A MAASTRICHT SI PUO' DIRE
SOLO SI'?
Alexander Langer

ETNIE E VERDI: UN INCONTRO POSSIBILE
Maurizio Calligaro

Dal Sud e dal Nord 11

ERO STUFO DI PAROLE
Intervista a Padre Alex Zanotelli

PROMESSE DA PETROLIERI L'agonia degli
indios Xavante
Campagna Nord-Sud

Obiezione alle spese militari 14
Pagine a cura della Campagna nazionale

LA CAMPAGNA OSM HA COMPIUTO 11
ANNI, MA DIVENTERA' MAI GRANDE?
Gianluigi Bettoli

UNA NUOVA DICHIARAZIONE
Coordinamento OSM di Forlì

L'INTERNAZIONALE OSM
*I partecipanti italiani al IV Convegno interna-
zionale*

L'inserto I-IV

IL GIARDINO E LA DISCARICA
Ivan Illich

Il fucile spezzato 21

ARMI, CHE INVESTIMENTO Le cifre del
commercio

OTTO PASSI IN AVANTI Strategie per il di-
sarmo

L'ORDINE DELLE ARMI
Noam Chomsky

Jugopax 25

ALLARME NEL KOSOVO
Alexander Langer

IL "GENERALE" INVERNO ASSALE I
BALCANI Due appelli di solidarietà

Recensioni 28

ANTIGONE O CREONTE ETICA E POLITI-
CA NELL'ERA ATOMICA
Nanni Salio

AAA Annunci, Avvisi, Appuntamenti 30

IN VISTA DEL PROSSIMO CONGRESSO DEL MN.

Andare in profondità per mirare alto

Come si dice in questi casi, "sembra ieri", ma il 16° Congresso del Movimento Nonviolento si è tenuto già da quasi due anni, ai primi del marzo 1991, preceduto da un dibattito ricco e proficuo durato ben otto mesi. È pur vero che quella del Congresso biennale è una scadenza che nessuno impone dall'esterno al Movimento (e difatti tra il 15° ed il 16° congresso erano trascorsi quasi tre anni), ma è bene cogliere l'occasione di questo appuntamento per avviare, con un primo intervento della Segreteria, il dibattito e la riflessione. Alcuni elementi esterni, poi, suggeriscono la necessità di iniziare a ripensare ad un nuovo ruolo del Movimento: ci riferiamo in particolare al mutato panorama nazionale (crisi istituzionale, nuovo modello di difesa...) e internazionale (nuovo ordine mondiale...) che ha ridimensionato le speranze del "dopo '89" nonché ad alcuni temi più interni sui quali vogliamo confrontarci con attenzione.

Crediamo che un primo approfondimento vada fatto sul modo d'essere e di apparire che offre il M.N., a se stesso e ai singoli aderenti, quella quasi indifferenza a questioni riguardanti le quantità (2-300 iscritti sembra un numero già quasi rassicurante), come se l'incidenza politica del Movimento dovesse essere ricondotta esclusivamente alla grande considerazione di Capitini per i piccoli gruppi; come a dire che non c'è bisogno di essere in tanti, l'importante è avere qualcosa di significativo da dire e da testimoniare.

Ora però ci troviamo in un tempo - sono passati ormai vent'anni dall'approvazione della legge che riconosce l'Odc al servizio militare - in cui molti gruppi e gruppetti parlano di nonviolenza e la sentono come ispiratrice del proprio essere e del proprio agire. Certamente c'è ancora molta confusione in questi ambienti, e non escludiamo nemmeno il nostro, ma non certo carenza di buona volontà. Crediamo che il Movimento Nonviolento a queste realtà debba prima di tutto offrire la sua storia, che però ha oggi bisogno di essere rimeditata dall'interno partendo da un ripensamento e approfondimento della Carta ideologico-programmatica, la quale va valorizzata globalmente con una esplicitazione e attualizzazione delle conseguenze dei punti in essa enunciati. Certo dobbiamo tener conto dei nostri limiti umani e organizzativi, ma per il prossimo Congresso chiediamo uno sforzo di tutti, iscritti, militanti, simpatizzanti, amici della nonviolenza, a mettere a punto riflessioni e proposte operative che vadano nella profondità per potere poi mirare alto.

Le nostre intuizioni e profezie vanno oggi coniugate con la realtà presente, molto diversa da quella degli anni '60 e '70, ma certamente più ricettiva dopo la crisi del progresso indefinito delle ottimistiche ideologie ottocentesche ridotte ormai al lumicino, diremmo anche più attenta verso la pratica della nonviolenza, quando non ridimensionata all'arroganza degli esperti, dalle pose schifate di qualche vegetariano, dalla mancanza di misura di qualche animalista o dall'exasperazione di qualche antimilitarista e basta.

Insomma da lavorare ce n'è per tutti, a partire dal gesto piccolo ma vitale dell'iscrizione al Movimento per il '93, anche per gli amici e compagni dei movimenti a noi affini. A tutti il compito di dare il meglio di sé per offrire poi un umile contributo al nostro povero mondo.

La Segreteria del Movimento Nonviolento

Alfredo Mori

Giuseppe Barbiero

Stefano Benini

Tangentopoli crociata

Tangentopoli: un fenomeno che fa pensare, ma in fondo anche semplice, di facile spiegazione. Emergono, in questa analisi di Giulio Battistella, tre fattori.

di Giulio Battistella

Il primo fattore è il permanere delle stesse forze al potere per troppi anni; 20/40 anni sono troppi, il ricambio era necessario, essenziale. Il secondo è relativo alle nuove tecnologie. Quando le campagne elettorali si facevano a suon di comizi e altoparlanti nelle piazze, le spese erano relative; ora che si gioca tutto sull'immagine mediante stampa e televisione, i costi sono altissimi: dell'ordine di miliardi per i singoli partiti e di centinaia di milioni per i singoli candidati. Se uno i soldi non li ha, non può competere. Ognuno è convinto che andando o stando al potere, le cose di tutti andranno meglio, e così per "il bene comune" ognuno cerca di procurarsi i soldi nel modo che può. Se la tangente è l'unico modo possibile, vuol dire che è anche il mezzo lecito; "il fine giustifica i mezzi".

Le radici di un fenomeno

E siamo già nel terzo fattore, quello di fondo, di principio.

La nostra cultura è, sì, cristiana, ma più in apparenza che in radice; nel fondo, nel substrato inconscio, la cultura europea rimane più greco-romana che cristiana; rimane cioè aristocratica ed imperialista. C'è nel fondo un assioma indimostrato, ma influente costantemente: "Se io faccio i miei interessi, concorro nel modo migliore al bene comune, al bene di tutti". Aristotele era così convinto di questo assioma che perfino di fronte alla schiavitù lo tirava in ballo: "Alcuni uomini - egli scriveva - sono per natura liberi ed altri schiavi, e per questi ultimi la schiavitù è insieme vantaggiosa e giusta". Trattando come schiava una data persona, dunque, non solo faccio i miei interessi, ma anche i suoi.

Se così dovrebbe essere nei rapporti tra persone, immaginarsi nei rapporti con le cose! Nel 1776, Adam Smith, lo studioso scozzese, ipotizzava "mani invisibili" che facevano il "bene comune" mentre ognuno perseguiva il proprio bene privato. E per venire ai nostri giorni, sulla rivista italiana "Il Mondo economico", dell'8 gennaio 1990, in polemica con la dottrina sociale della Chiesa, si riaffermava il vecchio principio, l'assioma di fondo: "...il ricco può arricchirsi senza impoveri-

re gli altri, ma al contrario arricchendoli" (pag.54). In una religiosità paganeggian-te, l'assioma riemerge sotto questa formula abbastanza comune: "Ognuno per sé; Dio per tutti".

La "politica" dovrebbe essere "l'arte del bene comune", cioè del bene della polis, della città, della società. Il "partito", invece (la parola lo dice), è l'espressione organizzata di interessi o visioni di parte. Quando sta al potere, se non mette in discussione l'assioma di fondo di cui sopra, farà prima di tutto i propri interessi di parte (o di partito), sicuro che è questa la strada migliore per fare anche gli interessi della polis, cioè della società.

I risultati di queste logiche sono sotto gli occhi di tutti; e oggi hanno anche un nome emblematico: "tangentopoli".

Ciò che più meraviglia è che tutto sia accaduto in una società "cristiana", che pone il segno del cristianesimo perfino sugli emblemi dei partiti.

Il segno del cristiano

Ma cos'è il segno del cristiano? E' il segno della croce, quel segno e quelle parole che ricordano i due misteri principali della fede, cioè i valori fondamentali in cui si dice di credere: "Unità e Trinità di Dio", "Incarnazione, passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo". Il primo è il mistero della "comunione": un solo



Dio "in tre persone uguali e distinte". La vita primordiale, da cui viene ogni altra vita, è un mistero di comunione. Ogni vita dunque trova la sua pienezza e felicità nella comunione, nell'armonia con l'Altro e gli altri, nella sua supremazia sugli altri.

Ma per fare comunione (e non oppressione) ed entrare nella vera vita, diventano indispensabili incarnazione e morte, cioè la "croce". È necessario farsi prossimo, vicino, simile all'altro e morire un po' a se stessi. Non è possibile nessuna armonia e comunione se non c'è capacità di rinuncia, di sacrificio, senso del limite. È necessario infatti smussare tutto ciò che in noi impedisce la vita in comunione e in pienezza.

Non è facendo ognuno i propri interessi che si costruisce il bene comune, ma al contrario, affrontando i sacrifici necessari al bene di tutti, soprattutto al bene di chi sta peggio. Per questo Gesù Cristo ha affrontato la croce: per liberarci, dice San Pietro nella sua prima lettera, "dalla vuota condotta ereditata dai padri", cioè dalla vecchia logica dell' "ognuno per sé".

Sono cose semplicissime, ma chi si sogna di viverle, dopo la Messa domenicale, nella vita feriale del lavoro, della produzione, del commercio, dei consumi e della politica?

Per salvare la vita sopra la terra

Un tempo si pensava che queste, della croce, fossero cose buone soltanto per "salvarci l'anima"; ma oggi, scienziati, economisti e politici illuminati ci dicono che sono cose assolutamente necessarie per salvare anche la vita sopra la terra. Vita compromessa ormai da tre profondi squilibri: lo squilibrio ecologico; quello sociale (popoli ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri); quello interiore (inquietudine, non senso). Questi tre squilibri sono infatti sanabili soltanto se i più forti, i vincenti, assumono le loro responsabilità e accettano i costi del bene comune. Era proprio la proposta che gli esperti dell'ONU avevano portato all'incontro di Rio del giugno scorso, al cosiddetto "Vertice della Terra". Ma i forti, ancora una volta, l'hanno snobbata. Il Presidente Bush, a nome degli USA e di tutte le economie vincenti, ha detto: "Una economia in crescita crea le risorse necessarie per la protezione ambientale che, a sua volta, rende sostenibile la crescita a lungo termine". Come dire: siamo una



Tangentopoli

► economia vincente, in crescita, non chiedeteci sacrifici, perché è crescendo noi, che anche i problemi degli altri troveranno soluzione.

E così, nonostante la "civiltà occidentale e cristiana" e tutte le croci di cui si fregia, nonostante il parere degli esperti più illuminati, economia e politica continuano a correre sul binario dell'"ognuno per se" e del "vinca il più forte". "Tangentopoli" è soltanto l'ultimo fungo velenoso spuntato da questo humus culturale, da questo ambiente sociale dove regna ancora la legge della foresta; è l'ultimo fungo venuto alla ribalta della cronaca; ma ve ne sono degli altri, forse ancora più velenosi, di cui però nessuno parla, come avveniva ieri per "tangentopoli".

Ad esempio, i "nuovi modelli di difesa" che si stanno dando i paesi ricchi. Partono tutti da questa premessa: siamo quella parte di umanità (circa il 20%) che sta bene e deve stare sempre meglio; la minaccia ci viene dall'altra parte dell'umanità, quella che sta male (circa l'80%). Pronti, dunque, ad intervenire militarmente ovunque siano messi in pericolo i nostri interessi economici. Ma su questo punto emblematico vale la pena tornarci in altra occasione.

Don Giulio Battistella

MENSILE

ALFAZETA

DIRETTORE
ALUISI TOSOLINI

RESPONSABILE
MAURIZIO CHERICI

**STRUMENTI
TRA
PRESENTE
E FUTURO**

ALFAZETA

STRADA S. ANNA 19/A - 43100 PARMIA
TEL. 0521/200377 - FAX 0521/200209
Abbonamenti: ITALIA L. 35.000 - EUROPA L. 45.000
ESTERO AEREA L. 60.000
C.C.P. n° 11101433 intestato a ALFAZETA SRL
C.P. 475 PARMIA SUD - MONTEBELLO - 43100 PARMIA

L'UNIONE EUROPEA BUSSEA ALLE PORTE Davvero a Maastricht si può dire solo sì?

di Alexander Langer

Ormai il nome, sinora innocente, della città olandese di Maastricht è sulla bocca di tutti e finisce per essere una sorta di ideogramma europeo: vuol dire, pare, andare avanti sulla strada dell'integrazione europea, lungo le linee tracciate dai dodici governi della Comunità tra il dicembre 1991 ed il febbraio 1992, e chi non è d'accordo finisce per essere reo di anti-europeismo, sospettabile di nazionalismo, provincialismo ed altri sentimenti deprecabili.

Eppure ai popoli questa Europa di Maastricht - invocata da taluni governi, tra i quali quello italiano, come toccasana ai loro mali nazionali - non piace tanto. Due dei tre referendum (Danimarca, Irlanda, Francia) hanno dato risultati risicati, in un caso per il "no", nell'altro per il "sì", ma comunque col paese spaccato. In Germania ed in Inghilterra i governi faticano ad evitare i referendum, chiesti da porzioni significative dei loro popoli, ed anche le ratifiche parlamentari avvengono senza entusiasmo in aule piene di dubbi. Il Parlamento Europeo, in una sua prima valutazione sui risultati di Maastricht, li aveva decisamente criticati, salvo poi via via attenuare il tono delle sue prese di posizione per approdare infine ad una raccomandazione di tutti i grandi partiti favorevoli all'accordo. L'alternativa, posta in modo stringente da un grande pensatore europeo (Edgard Morin) su "Le Monde", viene vista tra integrazione e disintegrazione: "Se non volete finire come l'est europeo, o addirittura la Jugoslavia, dovete trangugiare il Trattato di Maastricht così com'è, visto che altro il convento non passa ed accordi più avanzati tra i dodici governi oggi non sono possibili". Lo stesso Jacques Delors, presidente della Commissione esecutiva della Comunità Europea ed europeista di tendenza piuttosto federalista, ha spiegato che quello di Maastricht era comunque il migliore accordo oggi possibile, e che non c'era e non c'è nulla di meglio in vista: prendere o lasciare, col rischio di tornare indietro.

Come reagire a questo dilemma?

Consideriamo quale integrazione europea il Trattato di Maastricht propone. Si tratta



di un'Europa sempre ancora dei dodici, la cui quintessenza è data dal grande mercato unico, allargabile attraverso lo "Spazio economico europeo" agli altri paesi dell'Europa ricca (i sette paesi dell'EFTA, dalla Svizzera alla Svezia). All'est europeo si riservano sale d'attesa, sempre più raffinate, attraverso accordi di associazione e particolari intese, ma sempre sulla lunghezza d'onda costituita dal mercato e dalle condizioni economiche. Mentre la fusione delle monete nell'Unione economica e monetaria e la creazione di una moneta e di una banca europea è prevista ancora entro il secolo, una vera integrazione politica democratica, tanto meno di tutta l'Europa, non è sancita tra gli obiettivi di Maastricht. I dodici Stati membri vanno, sì, nella direzione di una Unione politica, cominciano a praticare alcuni elementi di una politica estera e di sicurezza comune, ma restano sostanzialmente nazionali, privilegiano il lento approfondimento dei loro legami e rimandano a chissà quando l'estensione della Comunità (Unione) all'intero continente europeo, e continuano a governare l'Unione attraverso il Consiglio dei dodici governi. Parlare di Europa inter-governativa non è, quindi, esagerato, ed i pote-



BUSSA ALLE PORTE Davvero a Maastricht si può dire solo sì?

Un'euro-politica estera che scavalca i Parlamenti locali

Il Trattato di Maastricht, nel suo titolo V (Politica estera e sicurezza comune) sottrae sovranità ai Parlamenti nazionali nella decisione di "azioni comuni", che possono essere anche di guerra, e ciò non a favore del Parlamento europeo, ma di un vertice di governi che decide a maggioranza. Ciò riduce la democrazia parlamentare e le garanzie contro la guerra poste dalla nostra Costituzione.

Il Trattato di Maastricht, al titolo V, Disposizioni relative alla politica estera e di sicurezza comune, prevede una politica di difesa comune. In base all'articolo 1.3 del titolo V, "il Consiglio europeo decide che una questione forma oggetto di un'azione comune". Per quanto riguarda le azioni comuni, "le deliberazioni sono valide se hanno raccolto almeno 54 voti che esprimano il voto favorevole di almeno otto

membri". Inoltre, "le azioni comuni vincolano gli stati membri nelle loro prese di posizione e nella condotta della loro azione".

Secondo il Trattato di Maastricht queste "azioni comuni" sono decise dal Consiglio dei ministri europei, senza consultare i rispettivi parlamenti nazionali. L'applicazione di questo principio al campo della difesa avrebbe conseguenze nefaste. In base al Nuovo modello di difesa presentato dal ministro Rognoni, alla nuova funzione della Nato, prevista dalla National Security Strategy presentata ufficialmente dalla Casa Bianca, e all'ultimo accordo Eltsin-Bush sulla costituzione di un esercito della Csece, l'esercito italiano e gli eserciti Nato potranno intervenire ovunque siano messi in pericolo i "valori comuni" e gli "interessi fondamentali" dell'Occidente. In base al Trattato di Maastricht, dunque, qualora otto stati membri della Comunità, anche contro il parere

del governo italiano, decidano di entrare in guerra contro un paese del Terzo Mondo per difendere interessi economici ritenuti fondamentali, l'Italia, quale paese membro dell'Unione, sarebbe vincolata ad entrare in guerra, senza neanche sentire il parere del suo Parlamento.

In questo modo si calpesterrebbero i più elementari diritti della democrazia parlamentare e, in particolare, l'articolo 11 della nostra Costituzione, che prevede l'uso dell'esercito solo allo scopo di difendere il proprio territorio nazionale. La nostra Carta costituzionale prevede poi che l'Italia possa entrare in guerra solo a scopi difensivi e soltanto dopo che il nostro Parlamento abbia dato la sua adesione (adesione che, invece, non è richiesta, secondo il Trattato di Maastricht, alle "azioni comuni" - prese dal Consiglio dei ministri europeo - che vincolano tutti gli stati membri).

Difesa comune europea nel segno della NATO

Dal punto di vista militare il Trattato prevede il rafforzamento dell'Unione Europea Occidentale, suo braccio armato, sempre nella cornice della Nato.

Con Maastricht, i Dodici si impegnano per la prima volta sul terreno di una politica estera e di sicurezza comune.

Il Trattato dichiara infatti che "l'Unione si prefigge come obiettivo di affermare la sua identità sulla scena internazionale mediante l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune". Gli obiettivi fissati dal Trattato sono:

- il rafforzamento della sicurezza dell'Unione e dei suoi stati membri;
- la difesa dei valori comuni, degli interessi fondamentali e dell'indipendenza dell'Unione;
- il mantenimento della pace e il rafforzamento della sicurezza internazionale;
- lo sviluppo della democrazia e dello stato di diritto, nonché il rispetto dei diritti dell'uomo.

Il trattato sull'Unione europea stabilisce che "la politica estera di sicurezza comune comprende tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione europea, ivi compresa la definizione a termine di una politica di difesa comune, che potrebbe successivamente condurre a una difesa comune". Il Trattato riconosce quindi la necessità di integrare una dimensione di difesa nella politica estera e di sicurezza.

Il Trattato stabilisce che l'Unione Europea Occidentale (Ueo) fa "parte integrante dello sviluppo dell'Unione europea" e deve "elaborare e porre in essere le decisioni e le azioni dell'Unione aventi implicazioni nel settore della difesa". All'Ueo è stato quindi affidato un ruolo essenziale nel processo di integrazione europea nel campo della difesa. Per fare gradualmente dell'Ueo la "componente di difesa dell'Unione" sono state adottate alcune misure miranti al suo rafforzamento e a quello della cooperazione tra l'Ueo e l'Unione. Anche il suo ruolo ope-

rativo sarà progressivamente rinforzato attraverso la determinazione delle missioni, delle strutture e dei mezzi appropriati.

In vista dello sviluppo dell'Ueo "in quanto mezzo per il rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza atlantica" gli stati membri dell'Ueo si impegnano a intensificare il coordinamento fra loro sulle questioni che, in seno all'Alleanza, presentano un "importante interesse comune". Inoltre, il rafforzamento dell'Ueo può essere realizzato solo nel rispetto degli impegni assunti in seno all'Alleanza, che resta "il foro essenziale di consultazione fra gli alleati".

Dato il carattere graduale ed evolutivo del processo avviato, il Trattato dà appuntamento agli Stati nel 1996 per permettere l'eventuale revisione di queste disposizioni sulla base dei "progressi realizzati e dell'esperienza acquisita fino a quel momento".



Maastricht

► ri dell'unico organismo elettivo comune dei cittadini dell'Unione, cioè del Parlamento Europeo, restano assai modesti e ben lontani da quelli di un normale Parlamento nazionale (che fa le leggi, controlla davvero il governo, e spesso è anche l'organo che ne elegge il capo). Inoltre l'Europa di Maastricht ignora, praticamente, i poteri locali: quando parla di "sussidiarietà", si riferisce essenzialmente agli Stati membri, i cui poteri non devono essere usurpati senza necessità dall'Unione.

Sicuramente è vero che tra coloro che oggi dicono "no" a Maastricht (e io mi colloco tra essi), le diverse motivazioni possono risultare assai divergenti: possono andare dalla difesa di interessi e mercati nazionali o comunque protetti (è il caso di molti agricoltori) a spinte di tipo nazionalista ed isolazionista, dalla critica federalista o regionalista (che esige più democrazia, più federalismo e più regionalismo europeo) ad impostazioni xenofobe. In genere si può osservare che tra i fautori del "sì" a Maastricht non ci sono grandi entusiasmi, e tra gli oppositori manca una linea comune.

Sì all'Europa dei popoli, no al "male minore" di Maastricht

Per i francesi è stato forse il timore alla prostata di Mitterand che ha strappato quel residuo supplemento di pietà e di consenso nel referendum. In Italia non sembra seriamente in dubbio il consenso del Parlamento, e probabilmente è stato saggio non indire un fuorviante referendum che avrebbe alla fine equiparato Maastricht ed idea europea. Tanto più necessaria appare la voce di coloro che non accettano il ricatto del male minore per correre a depositare la loro ratifica del Trattato. Accontentarsi dell'Europa del grande mercato, con la sua banca e la sua moneta al centro del sistema, piuttosto che esigere l'Europa politica, federata e pluralistica; accettare il deficit democratico nella Comunità e la marginalità dei poteri locali; rinunciare ad uno sviluppo con molti e qualificati mercati regionali (un'"Europa a più velocità", all'interno di ogni paese, in cui anche le "lentezze" abbiano spazio) e piegarsi a quella incredibile accelerazione della crescita che le "quattro libertà comunitarie" (di capitali,

merci, servizi e persone) comporteranno in termini di ulteriore mobilità e di negativo impatto ambientale; rassegnarsi all'amputazione di tutta l'Europa orientale dalla comune costruzione; concentrarsi sulla competizione con gli USA ed il Giappone e partecipare ad una comune truffa ai danni del Sud - beh, non era questo il sogno dei padri fondatori dell'idea europeista, e non è questo uno "sviluppo sostenibile"! E perché il "no" a Maastricht non venga confuso con posizioni nazionaliste e contrarie ad una prospettiva di integrazione europea sovranazionale, bisognerà legare il rifiuto di Maastricht (che resterà comunque

prevedibilmente minoritario) ad una rivendicazione europeista forte: affidare al Parlamento Europeo (come il referendum consultivo italiano contestuale alle elezioni europee del 1989 esigeva a larghissima maggioranza) un mandato costituente, perché elabori un progetto di Costituzione federale per l'Europa unita, e poi celebrare dei referendum in tutti i paesi interessati, per decidere se quella prospettiva sia voluta dai popoli.

Prevedibilmente ciò non avverrà, e per diversi anni ci si dovrà muovere lungo il tracciato di Maastricht, con probabili ulteriori "sconti" a danno dell'integrazione po-





litica ed in favore degli interessi degli Stati nazionali.

Ma per chi non ha governi o industrie da difendere, è oggi più che mai necessario uscire da un generico entusiasmo per l'integrazione europea ed "andare a vedere"

quanta Europa e quale integrazione faccia veramente bene ai cittadini d'Europa ed al loro ambiente, e non lasciarsi prendere la mano da alcuna retorica europea, che - "pur di non finire in Africa o come nei Balcani" - regalerebbe ai governi, ai mercati,

alle burocrazie ed alle istituzioni finanziarie poteri assai più incontrollati e pericolosi di quanto alcun Parlamento antico avrebbe riconosciuto ai propri sovrani.

Alexander Langer

Un appello dalla società civile europea, riunita a Trieste

L'Europa dei cittadini contro ogni xenofobia

Nel prossimo gennaio le frontiere dell'Europa comunitaria verranno definitivamente aperte. Un passo importante verso quell'unità europea cui da decenni i popoli del vecchio continente aspirano. Eppure, in questi ultimi mesi, forze oscure di disgregazione stanno invadendo molte regioni europee. Dopo decenni sono riapparse le violenze nazifasciste contro le fasce più deboli delle popolazioni, gli immigrati, gli zingari, le minoranze. In regioni dove ormai gli ebrei sono quasi spariti o ridotti a poche migliaia, come in Germania, sono riapparsi i rigurgiti antisemiti.

In ogni luogo si risveglia con veemenza il senso forte dell'identità nazionale e la difficoltà reale di gestire il delicato equilibrio tra maggioranza e minoranza ha condotto i Paesi alla richiesta di una indipendenza non solo amministrativa ma anche politica ed alla rinascita di revanscismi territoriali. Tutto questo ha portato ad una stagione di tensioni e di rotture, talvolta drammatiche. Il conflitto nella ex-Jugoslavia con i suoi massacri, le sue operazioni di "pulizia etnica", i suoi campi di concentramento sta ad indicarci che la barbarie è sempre dietro la porta.

Tutto ciò è senz'altro frutto di una stagione politica europea che è profondamente mutata con la caduta del "Muro" nel 1989. A Berlino non è caduto solo un muro. Con il comunismo è caduta un'ideologia forte di riferimento culturale e nello smarrimento ideologico sono risorti gli antichi richiami tri-

bali della razza. Con il comunismo è caduto un intero sistema economico e l'insediamento del nuovo, quello capitalistico occidentale, fa fatica ad affermarsi e porta con sé grossi costi umani in termini di disoccupazione e perdita di lavoro.

Anche l'Europa delle istituzioni mostra segni di ambiguità e incertezza di direzione politica: da una parte accelera con il Trattato di Maastricht il processo di unità europea, si associano alla Comunità importanti Paesi dell'Est e, dall'altra (vedi Trattato di Schengen e lo stesso Trattato di Maastricht) ci si accorda per una politica di chiusura rigida delle frontiere agli immigrati provenienti dal sud del mondo; da una parte si attuano politiche di integrazione per gli immigrati già presenti sul territorio, dall'altra non si dà il via (vedi la vicenda dell'Uruguay Round) ad una seria politica di cooperazione economica dei Paesi in via di sviluppo. Anche la strada per l'unità inoltre è più concepita sull'asse monetario e finanziario che non sul versante della coscienza e solidarietà tra i popoli, con il risultato che tale cammino ha più l'effetto di dividere ulteriormente invece che unire.

A pagare queste situazioni di crisi e di conflittualità, come spesso succede, è sempre la povera gente. La disoccupazione all'Est cresce a ritmi vertiginosi, portando con sé il suo carico di sofferenze e disagi. Centinaia di migliaia di profughi sono ormai alloggiati nei campi della Croazia, Slovenia, Germania, Austria e Italia. Le minoranze etniche e linguistiche di molti Paesi, in questo momento di esaltazione nazionalistica, vivono nel ti-

more di ritorsioni o soffocamento dei loro più elementari diritti.

In questo contesto c'è un ruolo per le associazioni, il mondo del volontariato, la cosiddetta società civile? Noi crediamo di sì.

Innanzitutto tutto c'è un ruolo culturale, quello di ricostruire nel tessuto sociale, tra la gente, le ragioni di un'identità europea che ci deve vedere tutti concordi nello sforzo di creare un'unica "casa europea", dall'Atlantico agli Urali, in nome di quella civiltà che, nel bene e nel male, ci ha visto protagonisti e in nome di un ruolo nuovo e decisivo da svolgere per lo sviluppo economico e sociale dell'intero pianeta.

C'è quindi un ruolo più istituzionale, quello di saper costruire una rete di servizi sul territorio che siano in grado di rispondere, almeno in parte, ai bisogni che la nuova situazione sociale richiede: servizi per i disoccupati, per i nuovi emarginati, per i profughi, e via dicendo.

Per questo abbiamo bisogno di rivederci. E' importante che ci scambiamo assieme considerazioni su questo momento della storia europea e che assieme elaboriamo percorsi che nascano dal "civile" per superare questo momento difficile per certi versi ma esaltante per altri. Solo così nascerà la "Nuova Europa", l'unica vera Europa, non quella dei finanzieri, non quella dei mercanti, ma quella dei cittadini.

Conferenza Permanente
dei Cittadini di Alpe-Adria



di Maurizio Calligaro

Molte delle domande emerse dal voto del 5 aprile non potevano e non possono trovare nei Verdi gli interlocutori adatti. La protesta per la protesta, la difesa non tanto di interessi particolari ma di particolari privilegi, la riproposizione della politica come luogo di semplificazione della realtà attraverso gli slogan (tanto vuoti di contenuti quanto di sicura presa sugli elettori): tutto ciò non poteva essere terreno nostro.

Ma sugli altri terreni, sui quali anche la scadenza elettorale si è giocata in modo non marginale, i Verdi dovrebbero essere punto di riferimento. Ci riferiamo alle questioni: federalismo-regionalismo-etnie, ecologia della politica-intreccio affari/politica, riforma delle istituzioni e delle regole del "gioco" (anche elettorale).

Su tali questioni esiste un approccio ecologico originale, innovativo e credibile, che fino a questo momento non siamo, come Verdi, stati in grado di esplicitare.

L'approccio ecologico è di natura complessa, mira ad articolare i vari aspetti di una questione, dimostrandone le svariate identità presenti ed al contempo la loro interconnessione. La centralità ambientale da cui muoviamo, che rappresenta il connotato distintivo della nascita e della crescita dei Verdi, non è una sorta di scatola chiusa, all'interno della quale tutto nasce, cresce, si esaurisce, ma una "chiave di lettura" di altri e parimenti importanti, "intricati" ed interconnessi fenomeni che esistono nelle cosiddette società complesse.

Radici per l'oggi e per il domani: l'identità etnica ed il territorio

La questione etnica è uno di questi fenomeni. Cosa essa sia in realtà, cosa possa diventare, come essa sia stata misconosciuta e/o strumentalizzata è uno degli aspetti di fondo da valutare.

"L'identità etnica vede indebolirsi i suoi connotati biologici e le sue radici nella cultura tradizionale e diventa un problema di scelta culturale... è un contenitore che offre agli individui un grado elevato di certezza in un mondo incerto... La certezza della memoria perché questa definizione è carica di passato e promette grazie a ciò di rimanere... Se all'etnicità si aggiunge il territorio sono le dimensioni più profonde dell'esperienza umana ad essere mobilitate... Il lu-

go delle origini non ha solo dalla sua parte la forza della tradizione, ma conta su di un legame ancora più profondo, in cui si condensano biologia e storia. Per questo la combinazione di etnicità e territorio ha una potenza esplosiva nel mobilitare le energie più recondite ed indelebili, quelle che in un popolo e nei suoi individui appartengono al non-negoziabile... La solidarietà etnica risponde ad un bisogno di identità di natura prevalentemente simbolica. Essa fornisce delle radici che hanno tutta la consistenza di una lingua, di una cultura e di una storia antica, a dei bisogni e delle spinte che vanno oltre le condizioni specifiche del gruppo etnico... L'appello etnico-territoriale lancia la sua sfida alla società complessa su questioni fondamentali come l'orientamento del cambiamento, la produzione di identità e di senso: ...come salvare il significato dell'agire umano e la ricchezza della diversità di un pianeta globale".

Così scrivono Alberto Melucci e Mario Diani nel capitolo conclusivo del loro libro "Nazioni senza Stato".

Tale presentazione dell'intreccio tra identità etnica e territorio, la collocazione in un contesto siffatto della questione nodale delle "radici", consente di cogliere molte affinità con i discorsi costitutivi dell'esperienza verde.

Il concetto del limite, dell'uso equilibrato delle risorse, la dichiarazione di principio "la terra ci è data in prestito", introducono anch'essi il senso di una continuità generazionale, della memoria, quindi, come certezza culturale che ci consente di trovare riferimenti adeguati per impostare un futuro diverso, non più fatto di sprechi infiniti.

Il territorio come fonte (meglio, una delle fonti) dell'identità rimanda alla necessità di saperlo riconoscere, leggere, di riconoscere i processi che in esso avvengono e spesso lo stravolgono, ed infine alla comprensione dell'assetto futuro che il territorio dovrà assumere. Il territorio, del resto, è il contesto ecologico dello sviluppo storico di una Comunità, come afferma Roland Breton nel volume "Etnie paesaggio umano".

La lingua locale: una questione fondamentale

"Il modo con cui chiamiamo le cose decide ormai, nella società dell'informazione, della loro stessa esistenza... La componente del linguaggio... apre la questione se sia possibile nominare diversamente. Attraverso la diversità della lingua si afferma dunque il diritto all'autonomia nella costruo-

ne del mondo... opponendosi ad una nomina standardizzata, quella decisa nei centri planetari della cultura di massa... Il linguaggio tradizionale nomina un mondo in via di scomparsa povero di tecnologia, ma carico del rapporto con la natura e con le forze sottili dentro e fuori dell'uomo" (Melucci - Diani, Op. cit.).

L'opposizione alla società dei consumi e dello spreco ed ai suoi modelli culturali non è insita nell'esperienza e nei caratteri costitutivi del movimento verde? Oppure ci sbagliamo? Quindi la questione della lingua, delle lingue locali è questione importante all'interno di una battaglia culturale da farsi.

Noi riteniamo che la stessa questione ambientale non possa fare a meno della difesa e della valorizzazione delle lingue locali. La lingua locale è in ogni senso la lingua della comprensione e della spiegazione dell'ambiente, e ciò è tanto più vero quanto più tale ambiente è complesso in senso biologico, naturalistico, paesaggistico.

La scomparsa della lingua locale va di pari passo con la scomparsa della capacità di "nominare" i fenomeni che nell'ambiente avvengono, e come dicono Diani e Melucci, il nome che diamo (viene dato) alle cose decide ormai della loro stessa sopravvivenza.

"Il linguaggio tradizionale oppone all'asettica funzionalità del linguaggio tecnologico, al newspeak della lingua informatica e della pubblicità, l'articolazione di una esperienza umana sfaccettata, le sfumature della luce e dell'ombra che si sono sedimentate negli strati profondi della cultura umana. La perdita di queste ricchezze non può essere vissuta che come una perdita dell'umanità in quanto tale. Almeno per questa ragione, i movimenti etnico-nazionali parlano per tutti. Fortunatamente ancora nella loro lingua" (Melucci - Diani, Op. cit.).

Identità e senso

Lo sconquasso provocato dal modello consumistico a sostegno delle economie del Nord e dell'occidente del mondo, lo sradicamento delle (false) culture imposte dai mass-media e dai loro modelli metropolitani, l'esautorazione dei centri di decisione locali in favore di un loro spostamento in luoghi sempre più lontani e fortemente accentrati: all'interno di questo vasto, complesso, contraddittorio processo, la richiesta di "tirare il freno" dello sviluppo come sin qui si è prodotto, la richiesta di ridiscutere fini e priorità (sviluppo eco-sostenibile), la richiesta di mettere al primo posto valori

ECOLOGIA, UNA CHIAVE DI LETTURA DEI FENOMENI DELLE SOCIETÀ COMPLESSE

Etnie e Verdi: un incontro possibile

Dal "profondo Veneto" una proposta che interpella i Verdi e non solo

quali l'ambiente, il riequilibrio Nord-Sud, la nonviolenza, il rifiuto dell'antropocentrismo, sono pienamente richieste di identità e senso nell'agire individuale e collettivo. Il diritto ad una "costruzione autonoma del mondo", il rispetto, il riconoscimento, la promozione delle lingue locali quale inesauribile fonte di ricchezza, di comprensione dell'ambiente, di diversità salutare, di autonomia culturale, non sono, in modo pieno, obiettivi del movimento verde?

I motivi del rifiuto

Il primo e più importante: l'ecologia è stata ridotta a "questione unica", non più "chiave" interpretativa, con uno sforzo di riduzione e sintesi che rappresenta l'esatto contrario dell'approccio ecologico che è multidisciplinare, policentrico, rispettoso delle identità e delle sfaccettature esistenti in questioni complesse. È stato così scartato tutto ciò che, apparentemente, con il "centro" ecologico nulla aveva a che fare.

Il secondo: ciò che non si conosce (e non si capisce) facilmente diventa estraneo e nemico. Così è accaduto per la questione etnica, preferendo assumere come oggettivo il senso corrente (e negativo) che viene assegnato alle manifestazioni del risveglio etnico, soprattutto sulla scorta di quanto accaduto all'Est; quindi all'etnia si sono associate, arbitrariamente, la rivendicazione violenta di privilegi, l'esplosione di egoismi, il rifiuto della diversità e della solidarietà.

Il terzo (connesso strettamente al precedente): non si riconosce all'etnia veneta i diritti di altre etnie, di altri popoli, si disconosco-

no i caratteri originali e originali di essa come della lingua veneta. È, in sintesi, l'atteggiamento tipico di chi difende, in astratto, tutte le possibili etnie oppresse di altri paesi, rifiutandosi di considerare degna di attenzione quella a cui appartiene.

Una risposta in positivo al bisogno di identità etnica

I tre atteggiamenti di cui sopra muovono anche da considerazioni più "nobili": la contrapposizione ad un certo modo di "sentire" di quello che si definisce il "profondo veneto" (e che ha poi premiato a valanga le leghe) che mette in campo gli egoismi più profondi di coloro i quali hanno sfruttato quel che da sfruttare c'era (compreso ambiente e territorio) ed ora si accingono a difendere le posizioni contro gli "invasori" (siano essi, di volta in volta, "negri", "terroni", "romani", e così via).

A parte un'inaccettabile equazione che considera eguali leghe e movimenti etnici, accettando per buono il quadro sopra descritto, occorre chiedersi: perché siamo giunti a tutto ciò? Ed ancora: è possibile cambiare? La celebrata originalità del processo di sviluppo del Veneto (il policentrismo, l'urbanizzazione diffusa, l'assenza di grandi metropoli e di grandi concentrazioni industriali - se si eccettua Porto Marghera) non ha preservato la comunità veneta dal feroce e parallelo processo di sradicamento culturale, dalla progressiva perdita d'identità, dal progressivo estraniarsi dal territorio in cui si vive, dalla progressiva perdita di controllo delle trasformazioni che in esso avvengono

(e tuttavia è da ricordare che ancora oggi il Veneto è la Regione in cui risulta più usata, ed in tutti i campi, la lingua locale, nelle sue varianti, unitarie, di zona).

Dire che tutto ciò è stato colpevolmente barrattato con la ricchezza economica che in tal modo si è accumulata, non basta. Dobbiamo capire se questa situazione non stia entrando sempre più in contrasto con quelle che Melucci e Diani definiscono "le energie più recondite ed indelebili, quelle che in un popolo e nei suoi individui appartengono al non negoziabile".

È altresì evidente che, nella profonda crisi di identità che la comunità veneta sta attraversando, rischia di consolidarsi un pericolosissimo processo di costruzione di una "identità negativa" che punta alla definizione di sé per "contrapposizione" rispetto all'altro, al diverso, allo straniero. Si dichiara apertamente ciò che non si è per evitare di interrogarsi realmente su ciò che si è.

Noi crediamo che vada data con urgenza una risposta a questa situazione, e che essa debba confrontarsi con la richiesta di "senso" e di "identità positiva" che, faticosamente, sta emergendo in più luoghi ed occasioni. Crediamo ancora che tale risposta debba comprendere la riaffermazione dei diritti (e dei doveri) delle etnie come uno dei fattori dell'identità positiva.

Gli obiettivi che essa deve porsi sono identificabili:

- in un grande impegno anzitutto culturale contro tutte le forze di sradicamento e contro tutti i tentativi di omogeneizzazione forzata ai modelli proposti dalla società dei consumi;

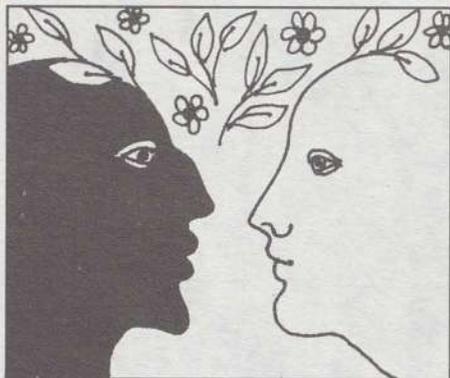
- nella definizione sempre più precisa di progetti, a scala regionale, per una economia diversa, autocentrata ed ecosostenibile, che sia imperniata sull'uso equilibrato delle risorse naturali e sulla conservazione del territorio;

- in un progetto di conservazione e valorizzazione di tutti i patrimoni linguistici e culturali regionali, azione interconnessa con qualsiasi ipotesi di costruzione di uno stato federale.

Riteniamo che stavolta spetti ai Verdi dare "senso politico" ad una mobilitazione di energie per il raggiungimento di tali obiettivi, pienamente "verdi". Anche perché fra i tanti miti crollati negli ultimi anni, quanto a convinzioni nel campo della politica, uno è rimasto saldamente in piedi: se lasci libero uno spazio qualcun altro lo occupa: in politica gli spazi vuoti non esistono.

Maurizio Calligaro





INTERVISTA A PADRE ALEX ZANOTELLI

Ero stufo di parole...

Un richiamo sferzante alle nostre responsabilità

«Fratelli missionari cristiani cattolici, siamo in 18.000 distribuiti nel mondo più disperato: scrivete tutti ai vostri vescovi, a quelli di dove siete nati, le disumane condizioni dei paesi dove operiamo, dite che i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, che i primi derubano i secondi di tutto, che il mondo va indietro, a rimorchio del mercato mondiale delle armi e della droga, dell'indifferenza omologata dai media dove il genocidio "naturale" non fa più notizia, di quella degli uomini al potere (locale e mondiale), dei rischi di bibliche rivolte dovute all'abiezione coatta, alla negazione della dignità, della libertà, descrivete la colpa dell'urlo che si leva da tutto il Terzo Mondo contro la fame, la malattia, l'assenza di civiltà nei suoi connotati di cultura, democrazia, lavoro, educazione sanitaria, libertà dal bisogno. Imponete l'attenzione sui poveri schiacciati nel loro ruolo subumano in Asia o in Africa, nell'America latina come in Oceania».

Korogocho, centomila abitanti, è una delle otto baraccopoli di Nairobi, Kenia, un milione di abitanti. L'appello viene da Alex Zanotelli, padre comboniano, che indicò negli anni dal '78 all'86 - quando era direttore di "Nigrizia" - efferate storie dei massimi vertici del nostro paese che hanno poi trovato, pianin pianello, puntuale conferma nel traffico mondiale delle armi, e non solo.

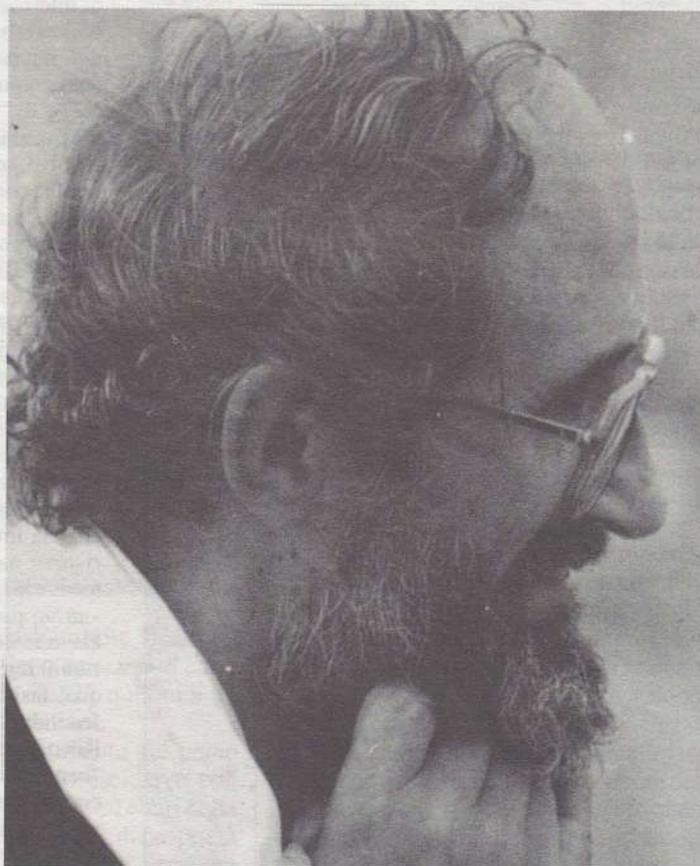
Un uomo mite con la certezza della fede e della ragione, ora anche con il pessimismo della seconda ma pure con l'ottimismo della volontà, della testimonianza: «Forse davvero solo le chiese hanno oggi il potere morale per fare emergere un'alternativa all'attuale sistema che ci sta portando tutti alla morte. Lo spero anch'io, in questa lunga notte di Korogocho nella quale, due settimane fa, ho iniziato ad abbozzare questo appello, la cui stesura si è trascinata fino a quest'ora, la notte della festa di tutti i Santi, i grandi pellegrini che ci hanno preceduto sulle strade dei poveri.»

L'invito alla riflessione - ed alla discussione sulla povertà dei due terzi dell'umanità - l'ha concordato con un fratello, don Mario Costalunga, missionario in Brasile; chiedono giustizia a livello planetario.

Zanotelli, perché? «Non si partecipa, non si rispettano le persone, comandano la prepotenza, l'arroganza, il denaro e tutti sono più soli. Si muore senza essere vissuti, per scelta altrui, per i loro interessi di potenza e di mercato. Tutte le mie denunce si trovano nei documenti del Consiglio Ecumenico delle Chiese, siamo al punto che si possono dire le cose più serie, possono accadere i genocidi più tremendi

(la tragedia immane di Somalia e di Liberia, Sudan, Angola, Mozambico e Jugoslavia), si leggono e si rimuovono, passando ad argomenti più intriganti».

E lì in Kenia? «Un terzo della popolazione vive sopra il rimanente, si esportano tè e caffè per crescere i quali si usano interventi



chimici altrove vietati perché cancerogeni, non ci sono scuole, ospedali, case per i poveri, in una poesia locali una donna canta: «È mezzanotte, alla fontana aspetto da ore che si riempia un bicchiere d'acqua.» In-

quinata, s'intende».

E Dio? «La nostra forza, anche con il suo silenzio. È il segno che ci dà equilibrio di fronte a tutto. Ma è difficile, tremendo, assistere alla morte degli innocenti, alla violenza dei potenti, all'ignoranza dei governanti. Poi si scrive una lettera nella notte, a tutti. Sortirà qualcosa? Siamo omologati, inseriti, impantanati, impediti proprio tutti? Ci confrontiamo con Dio nelle nostre belle chiese linde, riscaldate, storiche?»

E con gli uomini? «Ci sono in realtà solo stati economici trasversali, non di diritto. Non era di Brescia quel senatore che difendeva le fabbriche d'armi perché erano la merce più esportata d'Italia e dava lavoro a tante famiglie? Ecco la miopia. Allora non scandalizziamoci per chi produce eroina e cocaina. «Tengono famiglia» pure loro attorno alle piantagioni. È come da noi con l'uva e il vino».

E l'Africa? «Non importa più a nessuno dell'Africa, il nuovo Terzo Mondo sarà l'Est europeo - una miniera in ogni senso - l'Africa è il due per cento del prodotto mondiale lordo, se la lasciassero in pace potrebbe riprendersi, invece dopo averle rubato quindici milioni di negri nel secolo scorso ed avervi praticato un colonialismo di grande rapina, italiani compresi, ora l'affossano coi debiti e le lotte intestine. L'africano è un popolo ancora pieno di voglia di vita, non vuole suicidarsi, semplicemente gli è impedito vivere dai giganti dell'economia che, in realtà, hanno i piedi d'argilla, di carta, di cartamoneta».

Come restiamo? «Scriviamoci, scrivete ai vescovi, non annacquiamo ancora una volta le denunce dei potenti, le sollecitazioni ad una società civile; siamo tutti nello stesso villaggio globale. Spero solo che i turisti in Kenia non chiedano di me, non gli conviene entrare qui. Il benessere è una grande offesa per chi dorme all'aperto e vede ogni giorno gli aerei intercontinentali passare sul tetto della sua capanna. Salutatemi Rigoberta Menchù».

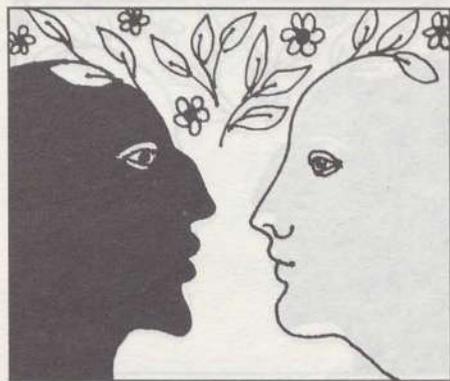
Perché rimani? «Ero stufo di parole, ma non ci sono più fatti».

(Intervista a cura di Bartolo Fracaroli)

LE MALEFATTE DELL'AGIP-ENI

Promesse da petrolieri

L'agonia degli indios Xavante



Gli indios Xavante-Maraiwatsede del Mato Grosso brasiliano vivono indisturbati nei territori della *Suia Missu* fino al 1966, quando i bianchi li allontanano con la forza per potere liberamente deforestare trasformando la zona in pascolo.

Gli Xavante vengono deportati su aerei militari, con l'aiuto dei missionari salesiani, a 500 chilometri di distanza dalle loro radici, dove muoiono più di 80 persone per scarsa alimentazione o malattia.

1979. L'Agip petroli (principale società del gruppo statale ENI) entra in possesso della *Suia Missu* con l'assorbimento della Liquigas (gruppo Ursini) allora proprietaria dell'azienda estesa per 500.000 ettari.

1985. Il principale gruppo Xavante-Maraiwatsede ricostruisce un proprio villaggio ad *Agua Branca*, distante circa 300 km dalla *Suia Missu*. Ma non si sentono a loro agio, bensì ospiti della riserva di Pimentel Barbosa.

1989. L'Agip do Brasil (consociata dell'Agip italiana) vende circa 250.000 ettari di foresta primaria della *Suia Missu* al prezzo di 10 dollari l'ettaro ad un gruppo brasiliano che li lottizza a 5 volte tanto. Questa foresta sta bruciando al ritmo anche di mille ettari al giorno.

1989, aprile. La Campagna Nord-Sud (un'organismo italiano formato da organizzazioni ambientaliste, ONG di cooperazione, sindacati e realtà ecclesiali), dopo aver realizzato il dossier "Brasile: responsabilità italiane in Amazzonia" inizia una trattativa con l'Agip-Petroli per la restituzione agli Xavante della *Suia Missu*.

Ottobre. A Brasilia si svolge una riunione a cui partecipano i rappresentanti dell'Agip italiana e brasiliana, della Funai (Organismo statale brasiliano per i diritti degli indios) degli Xavante, della Campagna Nord-Sud (CNS), e del *Centro de Trabaho Indigenista* (CTI). Durante l'incontro si stabilisce di effettuare un studio per l'identificazione dell'area indigena. Tale studio costituisce la base per il futuro decreto governativo di demarcazione dell'Area Indigena Xavante-Maraiwatsede. L'Agip riconosce il gruppo di lavoro offrendo assistenza durante il lavoro sul campo; agli Xavante offre assistenza sanitaria.

1992, febbraio, Suia Missu. Vengono

identificati dal gruppo di lavoro circa 200.000 ettari quale territorio appartenente, per accertata tradizione storica, agli Xavante.

Maggio. Il presidente dell'Agip-Petroli (De Vita) invia alle autorità brasiliane una lettera di disponibilità a risolvere la questione Xavante.

22 maggio, Palo Laziale (Roma). Durante la conferenza stampa "ENI per l'Ambiente" il presidente Gabriele Cagliari dichiara la propria disponibilità a risolvere la questione degli Xavante. Stralci di questa conferenza vengono utilizzati dall'ENI per un'intervento a tappeto di pubblicità



redazionale su moltissime testate giornalistiche italiane.

3 giugno. Cagliari ribadisce la stessa disponibilità alla trasmissione di RAI2 "Mixer".

8 giugno, Brasilia. In risposta alla lettera di disponibilità dell'Agip viene indetta una riunione, alla presenza degli Xavante, del consulente giuridico del Ministero di Giustizia Brasiliano, del presidente della Funai, del CTI, della CNS e del legale dell'Agip do Brasil. Nel corso della riunione gli Xavante chiedono all'Agip di poter tornare nella *Suia Missu* prima che il decreto di demarcazione venga emesso. Il Ministero di Giustizia riconosce la vali-

dità dello studio e ratifica la proposta degli Xavante.

10 giugno, Rio de Janeiro. Durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED '92) il presidente dell'ENI (Cagliari) indice una conferenza stampa alla presenza degli Xavante in cui ribadisce la ferma intenzione del suo gruppo e dell'Agip di restituire la *Suia Missu* ai suoi legittimi proprietari (Xavante), rinnova l'offerta di assistenza sanitaria e promette l'acquisto di un camion. Damiao, il capo degli Xavante, come ringraziamento offre a Cagliari un bastone bianco, simbolo di pace.

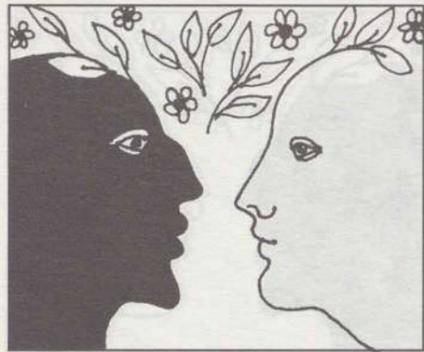
15 giugno. Giunge notizia da Sao Felix do Araguaia (Mato Grosso) dell'invasione della *Suia Missu* da parte di 2.000 persone, organizzata da latifondisti e dalla destra politica della regione.

20 giugno. Gli invasori tengono un'assemblea durante la quale gli organizzatori esprimono tutto il loro odio per gli Xavante (sinonimo di recessione economica, sottocultura e pigrizia) e dichiarano di non accettarli quali vicini. Immediatamente iniziano a disboscare la *Suia Missu* per trasformarla in pascolo.

23 giugno. L'Agip do Brasil, in seguito alle sollecitazioni delle associazioni italiane, denuncia l'invasione attraverso il Tribunale di Sao Felix do Araguaia; ma la denuncia contiene un gravissimo quanto ambiguo vizio di forma che la rende inefficace: l'avvocato che la firma omette il suo numero di iscrizione all'albo professionale.

26 giugno. CTI e CNS denunciano alla Procura della Repubblica di Brasilia la malafede dell'invasione. Contemporaneamente in Italia associazioni ambientaliste, ONG di sviluppo, sindacati e alcuni deputati insistono con le pressioni su Agip ed ENI affinché rispettino gli impegni presi a favore degli Xavante.

30 giugno. Telegrammi ENI alla CNS: "... circa le richieste degli Xavante, siamo ancora in attesa di una proposta ufficiale del Ministero di Giustizia Brasiliano. Abbiamo già espresso la nostra disponibilità ad esaminare tale proposta nella lettera inviata il 5.5.92 dal presidente dell'Agip-Petroli al Ministro della Giustizia. Nella stessa data il deputato Turroni pre-



Xavante

► presenta una interrogazione parlamentare affinché il Governo italiano solleciti l'ENI per una soluzione positiva della vicenda Xavante.

14 luglio. Brasilia. Il presidente della Funai (Possuello) invia una lettera, controfirmata dal consulente giuridico del Ministro di Giustizia brasiliano (Fontalles) a ENI e Agip, con allegato un modello per la "scrittura pubblica di rinuncia alla proprietà dell'area della *Suia Missu* riconosciuta come terra indigena Xavante".

22 luglio. Viene votata dalla Commissione Esteri del Parlamento italiano una risoluzione, presentata dal deputato Rutelli e approvata all'unanimità, che impegna il Governo

italiano ad adoperarsi nella individualizzazione di una soluzione positiva della questione Xavante. Lo stesso giorno il deputato Chicco Testa presenta una interrogazione parlamentare sulla stessa vicenda.

29 luglio. Sulla rubrica delle lettere al quotidiano "La Stampa" l'ENI, in polemica con un redattore del suddetto giornale, ribadisce la volontà per una soluzione positiva della questione Xavante, ma continua a non sottoscrivere la rinuncia alla proprietà della *Suia Missu*, giacente sulla scrivania del presidente Cagliari da due settimane.

3 agosto. Brasilia. Viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale brasiliana il riconoscimento da parte della Funai dell'Area Indigena *Maraiwatsede*, quale area di occupazione tradizionale Xavante. Passo ulteriore verso il definitivo Decreto di demarcazione della terra Xavante.

1 e 15 agosto. *Suia Missu. L'Agip do Brasil*



Per il ritorno degli Xavante nella loro terra

Stimato Sig. Cagliari, da quando io vi inviai il "wamari" (bastone bianco) che per noi significa pace, fine della guerra, sembra che voi non abbiate capito nulla, perché avete agito esattamente al contrario.

Quando noi abbiamo parlato a Rio de Janeiro, il 10 di giugno, di fronte ai giornalisti stranieri, voi non avete voluto firmare nulla e avete detto che non stavate ingannando gli Xavante. Ma ci avete ingannato. Quando noi abbiamo chiesto di tornare nella Suia Missu, proprio lì avete negoziato con i fazendeiros vicini, con i politici di Sao Felix e con il Governatore del Mato Grosso per invadere la fazenda e impedire il nostro ritorno in pace. Tutti noi del villaggio siamo molto irritati perché siamo stati ingannati, perché la sua parola si è rivelata falsa.

Adesso la FUNAI ha inviato il documento all'impresa perché possa restituire la terra, ma la vogliamo senza invasori. Altrimenti ci sarà guerra e la sua impresa ne sarà responsabile. È un nostro diritto, la terra è nostra, e degli Xavante!

Quando abbiamo parlato a Rio de Janeiro, è stato promesso anche il camion e l'assistenza sanitaria. Sarà che tutto è solo promessa, solo inganno, solo menzogna?

Non era questo che ci aspettavamo!

Questa è l'ultima lettera che Damiao Paridzanè, capo degli Xavante di *Agua Branca*, ha inviato all'ENI il 15 luglio scorso. Da allora, degli impegni assunti dal presidente dell'ENI e dall'Agip-Petroli non si ha più notizia.

La speranza degli Xavante di ritornare sulle loro terre dopo 27 anni di esilio forzato e tre di trattative condotte dal *Centro de Trabalho Indigenista* e dalla *Campagna Nord/Sud* con Agip-Petroli ed ENI, sembra svanire nel nulla.

Appena un giorno dopo la conclusione della conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED '92), la *Suia Missu* viene invasa da circa 2.000 bianchi, proprio quando la restituzione dei 170.000 ettari di proprietà dell'Agip do Brasil sembrava cosa fatta.

Gabriele Cagliari, presidente dell'ENI, aveva solennemente dichiarato di fronte ai capi Xavante e alla stampa internazio-

nale che la terra sarebbe finalmente ritornata ai legittimi proprietari.

L'invasione è una manovra di latifondisti e politici locali che, per bloccare il ritorno degli Xavante e per impadronirsi in futuro delle terre, utilizzano anche la povera gente. Gli organizzatori dell'invasione nella loro dichiarazione accusano gli Indios di costituire un ostacolo per lo sviluppo della regione.

L'Agip do Brasil nell'agosto '92 vende macchinari, bestiame, comincia a licenziare i lavoratori della *fazenda* ed è in procinto di vendere la sede con le terre che la circondano.

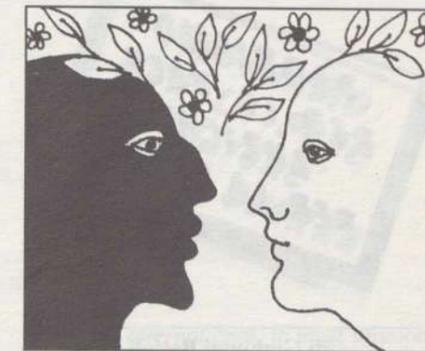
Sono in grado l'ing. Cagliari e il dott. De Vita, presidente dell'Agip, di smentire che sarà venduta anche la terra degli Xavante, come è avvenuto tre anni fa per 250.000 ettari di foresta della *Suia Missu*, svenduti ad un gruppo brasiliano per soli 10 dollari l'ettaro?

Non sarà che anche l'Agip, d'accordo con gli organizzatori, abbia favorito l'invasione dei territori degli Xavante?

Gli invasori stanno deforestando la *Suia Missu* con l'intenzione di trasformarla in pascolo e occuparla con il bestiame dei *fazendeiros*.

Malgrado le pressioni di ambientalisti, parlamentari, ONG di sviluppo e sindacati affinché gli impegni vengano rispettati, l'Agip do Brasil non ha fino ad oggi dato nessuna risposta.

Dal Sud e dal Nord



effettua due aste vendendo la maggior parte del bestiame (circa 28.000 capi) e i macchinari della *Suia Missu*, licenziando contemporaneamente parte dei suoi dipendenti. Tra gli acquirenti figurano il leader della destra brasiliana e Governatore dello Stato di Bahia (Magalkiaes) e alcuni responsabili dell'invasione della *Suia Missu*, compreso l'allora Sindaco di Sao Felix do Araguaia. Corre voce che sia stata messa in vendita anche la sede della fazenda.

24 settembre. Il Consiglio Indigeno Missionario (CIMI) del Mato Grosso presenta alla Procura della Repubblica di Cuiabà una denuncia contro gli invasori della *Suia Missu*.

28 settembre. Il Procuratore della Repubblica di Cuiabà, considerata la gravità della deforestazione illegale della *Suia Missu*, chiede l'intervento urgente dell'Istituto Nazionale per la Conservazione Ambientale (IBAMA).

1 ottobre. Il Procuratore della Repubblica di Brasilia invia all'Ambasciatore italiano in Brasile (che segue la questione su sollecitazione del Ministero Affari Esteri italiano, dopo la risoluzione della III Commissione) un nuovo modello di "scrittura pubblica di rinuncia alla proprietà" della *Suia Missu*, più dettagliato e completo di quello stilato dalla Funai, chiedendo che venga inoltrato all'ENI e all'Agip.

7 ottobre. Il sovrintendente dell'IBAMA comunica al Procuratore di Cuiabà di aver inserito nella "Operazione Amazonia", finanziata dalla Banca Mondiale, la questione della *Suia Missu* come prioritaria. Aggiunge che non appena disporrà dei fondi necessari dalla sede centrale effettuerà i debiti controlli sul territorio.

9 ottobre. La Funai invoca l'intervento della Polizia Federale per sgomberare gli invasori della *Suia Missu*, facendo tra l'altro riferimento alla risoluzione della Commissione Esteri del Parlamento italiano e alle sollecitazioni dell'Ambasciatore italiano in Brasile.

Novembre 1992. Damiao e i 320 Xavante del villaggio di *Agua Branca*, distante 300 km dalla *Suia Missu*, se la passano male. Alcuni bambini sono morti nei giorni scorsi, l'assistenza sanitaria promessa dall'ENI e dall'Agip è rimasta un fantasma. Le riserve alimentari sono esaurite. Il terreno non è più fertile per le coltivazioni. Nella zona non ci sono più animali da cacciare, né frutti da raccogliere. L'unico camion in loro possesso, riparato a suo tempo con l'aiuto dei verdi italiani, è ormai inutilizzabile. Quello promesso da ENI e Agip è ancora all'auto-salone.

Unico mezzo di trasporto rimasto: una bicicletta. Il villaggio è isolato, difatti gli Xavante non dispongono della radio. Damiao, per poter lanciare un appello a Radio Radicale, ha dovuto percorrere 20 km a piedi. In buona fede gli Xavante, dopo le promesse dell'ENI ed Agip, erano convinti di poter effettuare il trasferimento alla *Suia Missu* entro la fine dell'estate. Oggi gli Xavante sono ancora ad *Agua Branca* mentre la foresta della *Suia Missu* brucia e non possono più aspettare.

La comunità Xavante di *Agua Branca* si trova oggi in grave difficoltà: non hanno seminato i loro campi sperando di poterlo fare, già da quest'anno, alla *Suia Missu*. L'alimentazione, la salute, il trasporto e l'isolamento (l'unico camion è irrimediabilmente guasto e nel villaggio non esiste una radio) stanno indebolendo terribilmente la comunità.

Gli invasori del territorio devono lasciare subito il posto agli Indios, mettendo fine al disastro ecologico in atto. L'Agip-Petroli e l'ENI devono rispettare le promesse fatte in più riprese.

Per sostenere queste irrinunciabili richieste è molto importante che i presidenti di Agip-Petroli ed ENI vengano tempestati di lettere e telegrammi con il testo riprodotto qui a fianco.

L'appello è già stato sottoscritto dalle maggiori organizzazioni ambientaliste italiane, da parlamentari italiani ed europei, da numerose ONG di cooperazione internazionale e di solidarietà.

Per sostenere la comunità Xavante in questo momento difficile servono aiuti anche economici da inoltrare utilizzando il C.c.p. n° 37751005 intestato a "Ass. Campagna Nord/Sud", via S.M. dell'Anima 30, 00186 Roma, indicando "Xavante" sulla causale del versamento.

Campagna Nord/Sud: Biosfera, Sopravvivenza dei popoli, Debito

Scrivi subito...

A Pasquale de Vita
Presidente Agip-Petroli
Via Laurentina 449
00142 ROMA
Tel. 06/59881 - fax 59886611

A Gabriele Cagliari
Presidente ENI
Piazza Mattei 1
00144 ROMA
Tel. 06/59001 - fax 59002459

e, p.c.

Campagna Nord/Sud
Via S.Maria dell'Anima 30
00186 ROMA
Tel. 06/6832726 - fax 6865842

Vi invitiamo a sottoscrivere immediatamente l'atto di rinuncia alla proprietà delle terre della "Suia Missu" in favore degli Xavante, secondo le modalità indicate dalla Fondazione Nazionale per le Popolazioni Indigene (FUNAI) e dal procuratore della Repubblica di Brasilia.

(firma)

Campagna Nord-Sud
Roma

La Campagna OSM ha compiuto 11 anni. Diventerà mai grande?

PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA

di Gianluigi Bettoli

Tanto per sgombrare il campo dalla possibilità che si valuti il mio intervento come un contributo alle autoflagellazioni, così spesso ricorrenti nel movimento degli obiettori di coscienza, voglio subito dichiarare che valuto positivamente la crescita di questi anni della Campagna di obiezione fiscale alle spese militari.

Abbiamo coinvolto molte persone, il calo di quest'anno può essere ritenuto quasi fisiologico, fatta la tara del calo emozionale, un anno dopo la guerra del Golfo: sarà pure disdicevole, ma è bene essere realisti nelle valutazioni. Abbiamo creato una crescita di coscienza in settori - minoritari, ma incomparabilmente più ampi che nel passato - dell'opinione pubblica e dello stesso mondo politico e sindacale. Il che, in questi tempi di miseria intellettuale e di crisi di prospettive, non è poco.

Abbiamo avuto ragione a spingere verso l'unificazione di varie iniziative di obiezione di coscienza al militare, per esempio tra la Campagna "storica" e quella di "Obiezione '90", e cercando nuovi terreni di impegno e di dialogo e unità: le donne, i movimenti religiosi, i partiti (della sinistra, ma non solo).

Tutto bene quindi? In realtà emergono da tempo i segni di una crisi sotterranea, troppo spesso sottovalutata.

Cercherò di riflettere su questi segni, perché è tempo di avviare una discussione aperta, costruttiva, per verificare tutte le condizioni per andare avanti. Voglio fare due esempi concreti, che sarebbe sciocco e moralistico liquidare come dovuti ad aspetti caratteriali o ad "incidenti di percorso".

Il primo è la conduzione delle assemblee generali degli obiettori: caotiche e luogo di discussioni poco nonviolente, confuse come una qualsiasi sede politica tradizionale, fanno fatica a giungere a qualche conclusione. Chi, fra i nuovi obiettori, partecipa per la prima volta a tali assemblee, si trova a vivere una situazione di esclusione, di rigetto. Molti, la più parte, fanno fatica a trovare la voglia di ritornare la prossima volta. Alla fin fine, poche decine di persone, si può quasi dire "i soliti aficionados", continuano le loro discussioni. Su cosa? Sulle prospettive politiche? Su quali risultati abbiamo ottenuto o quante sconfitte i pacifisti hanno subito?

È paradossale scoprire come troppo spesso affrontiamo piani di discussione puramente interni, come ci attardiamo ad affrontare problemi organizzativi, e non siamo capaci di parlare di politica.

Questa Campagna sembra disinteressarsi della vicenda della legge sull'obiezione di coscienza, respinta illegalmente da Cossiga e poi insabbiata dopo le elezioni. Sembra ritenere che la questione dell'aumento delle spese militari sia delegabile ad altri (parlamentari, partiti...) oppure che la proposta di "riforma istituzionale" ispirata all'applicazione dell'articolo 11 della Costituzione (*L'Italia ripudia la guerra...*) sia un abbellimento da sedute inaugurali delle assemblee, da delegare poi a qualche giurista.

In realtà le cose non stanno poi del tutto così; perché i singoli gruppi, le singole persone, si impegnano magari moltissimo su questi ed altri terreni. Ma sembra che la capacità di sintesi non sia al massimo, e si preferisce scatenare incredibili polemiche verbali o scritte su questioni secondarie. In fondo, ad essere cattivi, sembra proprio - ogni tanto - di essere capitati in qualche assemblea di un piccolo partito rissoso.

E purtroppo tale impressione si accresce se uno ha la fortuna (?) di partecipare agli "organismi dirigenti della Campagna OSM", come il Coordinamento Politico, in cui rappresenta indegnamente l'Associazione per la Pace dal febbraio 1991. Le discussioni sono sostanzialmente bloccate. Non puoi decidere nulla se manca il numero legale (cioè quasi sempre). Se il numero legale c'è, si discutono con priorità le "varie ed eventuali" (credo siamo gli unici al mondo a farlo), e, se rimane tempo si discute delle vere ragioni della Campagna (ma non si può, perché ormai manca il numero legale!). Spesso, le discussioni su numero delle adesioni e quote versate fanno volare il pensiero ad antiche riunioni, con iscritti in età avanzatissima, a discutere del tesseramento dei bei tempi, quando, allora sì!, c'erano le cellule.

E poi qualcuno si stupisce se c'è una crisi d'identità della Campagna, se gli organismi "dirigenti" (C.P., Segreteria per la DPN, Comitato dei Garantiti) sono sordinati, passano la gran parte delle riunioni a discutere delle stesse cose in sovrapposizione, e per di più concludono poco o nulla, rinviando quasi tutte le decisioni alla prossima riunione... quando ormai è troppo tardi! Vedi per tutte le dichiarazioni incredibili del Comitato dei Garan-

ti, che ogni tanto piovono dal cielo come fulmini, al di fuori dalla ragione e dalla storia (oltretutto dal buon senso).

Ogni tanto qualcuno ha il dubbio di non star molto bene, mentre ci si appella alle ragioni formali per non far discutere di questo o quello perché non c'è il numero legale... e intanto andiamo a rotoli.

Non credo abbiamo ancora molta strada davanti se andiamo avanti così. Penso che ci sia bisogno di una grande svolta, di una seria discussione politica in cui decidiamo tutti se vogliamo andare avanti, e le motivazioni del perché.

Dobbiamo per esempio decidere se seguiamo la linea di chi dice che il risultato (prime istituzioni di DPN ed opzione fiscale) è a portata di mano, o chi dice che siamo di fronte a chimere, che in realtà il progetto militarista di attacco alle obiezioni e di costruire un "nuovo modello di offesa" sta avanzando senza molti ostacoli. Se quindi vogliamo cullarci nel tranquillo tran tran, oppure dobbiamo attrezzarci per una grande Campagna per la riduzione del bilancio della difesa, per colpire significativamente l'istituzione militare, a partire dalle strutture di distruzione di massa, e per costruire maggiori esperienze di servizio civile e di obiezione di coscienza. Molti obiettano che bisogna rispettare lo specifico di ogni Campagna... giusto! Ma solo se riusciamo a dare una regia complessiva, unitaria, delle varie Campagne del movimento pacifista. Altrimenti siamo illusi e sconfitti.

Altro esempio: è possibile continuare a discutere di DPN, come se fossimo ancora nella prospettiva dei blocchi Est/Ovest, mentre siamo di fronte ad una guerra tra Nord e Sud, con le frontiere che diventano "nuovi muri" e guerre "locali" di nuovo tipo alle nostre frontiere (Jugoslavia, Algeria, Medio Oriente...), mentre la gran parte del movimento pacifista non sa ancora cosa dire? È più nonviolento chi fa volontariato con i profughi, o porta aiuti in Jugoslavia, o chi se la racconta qui da noi, da anni? Certo, sono schematismi, ma qui è il centro della nostra vicenda.

Infine: non possiamo predicare la nonviolenza, il pacifismo, e poi invece praticare una gestione elitaria, poco democratica, ispirata al peso degli "OSM della prima ora". C'è bisogno di un po' d'aria fresca, di cambiare le strutture, di responsabilizzare veramente i gruppi locali. E, *en passant*, di evitare di ridurre come al solito la Campagna OSM come la

"cassa del movimento", e di tentare ad ogni piè sospinto di far passare finanziamenti bocciati nel giro precedente. Un po' più di coerenza è necessariamente legato ad una svolta politica.

Per cui possiamo anche dire che è ridicolo raccontare che per anni Cossiga ha ricevuto i nostri fondi, mentre in realtà non si era mai stati capaci di chiedere un vero appuntamento allo stesso, e un funzionario di terza serie ha raccolto il nostro assegno solo per poi spedircelo indietro.

Oppure possiamo affermare che il Centro organizzativo di Brescia è da tempo in tilt, incapace di garantire una efficace comunicazione nella Campagna, che non siano richiami paternalistici al "facciamo il meglio che ognuno può". Oppure concludiamo dicendo che è necessario fissare tempi di permanenza massima negli organismi della Campagna, e che invece della partecipazione spontanea ed incasinata è meglio la delega democraticamente decisa a livello locale, ecc. ecc.

Chissà che un po' di rinnovamento non serva ad aiutare una più matura riflessione politica, come parzialmente avviene da un po' di tempo a questa parte (ma il processo è purtroppo ancora lento e faticoso).

Tutto sta a dire, insomma: riusciremo a cambiare in fretta, prima di finire estinti per inedia? Comincio francamente ad avere dei dubbi, e quindi un certo senso di responsabilità mi spinge a questo punto a dar adito a qualche polemica.

Undici anni di vita di una iniziativa politica non sono pochi, e migliaia di aderenti non sono un fenomeno secondario. Inoltre, abbiamo saputo sviluppare un fenomeno di partecipazione dal basso notevole, una pratica nonviolenta di tutto rispetto, ammirata e rispettata anche da molti che non la condividono. Ma dobbiamo anche capire che questo movimento non può sostenersi di fronte al vuoto politico, all'asfissia delle discussioni, al ripiegamento organizzativo. Anni di pignoramenti ed aste stancano, per quanto siano esaltanti nei risultati propagandistici. E la gran parte degli obiettori, che in realtà contribuiscono con una sottoscrizione, non può alla lunga che venir meno, di fronte al ripetersi stancamente delle stesse scadenze.

Eppure, questa Campagna è un patrimonio importante per il pacifismo italiano. Ed è servita, anche in questi ultimi anni, come luogo di confronto e di scambio tra esperienze diversissime. Come è giusto,

è stata luogo di caduta di pregiudizi e di contaminazioni ideali.

Ma, se si vuole continuare a rimanere, se non proprio a crescere, la Campagna OSM deve saper fare un salto di qualità, diventare momento di confronto con altre campagne, iniziative, movimenti. Essere la punta di diamante del disarmismo, della solidarietà - sociale ed internazionale - . Deve diventare promotore di esperienze di nonviolenza e di "diplomazia dal basso", a partire da quanto abbiamo sperimentato in questi anni: i 1.200 di "Time for Peace" a Gerusalemme, le missioni di pace in Iraq, le *Peace*

Brigades International, le tante missioni di gemellaggio e solidarietà nella ex Jugoslavia, le centinaia di esperienze di volontariato, qui e nel sud del pianeta.

Questo deve essere il centro della discussione di domani. E dobbiamo cominciare a dire che ne pensiamo, non a gridare da un angolino: "ma non c'è il numero legale!". Anche il senso del ridicolo fa parte del patrimonio di chi si dichiara nonviolento.

Gianluigi Bettoli
del Coordinamento Politico OSM

Assemblea nazionale 1993 della Campagna di Obiezione alle Spese Militari

FIESOLE - 6/7 febbraio

Salvo disguidi dell'ultima ora (telefonare al Centro Coordinatore - 030/317474 per una conferma) l'Assemblea si svolgerà presso il Centro studi CISL, via della Piazzola 61, Fiesole (Firenze); autobus n. 7 dalla stazione F.S. Sarà possibile usufruire di vitto e alloggio presso il Centro stesso (per prenotare telefonare allo 055/587176, fax 578057).

Per informazioni logistiche:

Centro Coordinatore OSM
Tel. 030/317474 - Fax 030/318558

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÈ
PER LA GUERRA**

ARRIVA UNA PROPOSTA DA FORLÌ

Una nuova dichiarazione

Nell'ipotesi di dichiarazione di Obiezione alle Spese Militari da allegare alla dichiarazione dei redditi noi del Coordinamento OSM di Forlì proponiamo che la suddivisione in due parti, che già esiste, sia così ripartita:

a) un "premessato" di natura giuridica con la caratteristica della continuità, salvo grossi mutamenti nel campo giuridico-legislativo;
b) una parte "dichiaro/dichiariamo" di natura politica che venga aggiornata ogni anno in base alla situazione corrispondente all'attualità del momento.

La parte giuridica "immutabile" raggiunge, secondo noi, diversi obiettivi:

1) si rivolge ad un soggetto istituzionale e giuridico che è più spostato sul piano del rispetto della legge e delle norme;

2) rivolgendosi a tale soggetto (giudici, commissioni tributarie, esattori, ecc.) le considerazioni politiche ed etiche, pur con valenze notevolissime, non incidono nel pensiero giuridico ("questa è la legge e voi dovete rispettarla");

3) se si pone la questione sul piano giuridico forse è possibile inserire una "chiave" che, essendo accettata dalle parti (obiettore - attore giuridico), costringa quest'ultimo a prendere in considerazione le posizioni dell'obiettore non più solo sul piano etico ma anche su quello della legge, mettendo in moto atti che possono portare beneficio alla causa dell'OSM (vedi ad esempio il ricorso alla Corte Costituzionale delle Commissioni Tributarie di Verbania e Brescia).

Queste sono le principali considerazioni per le quali invitiamo la Campagna OSM ad assumere il seguente "premessato" all'interno della Guida per quanto riguarda la dichiarazione allegata alla stessa.

Raffaele Barbiero
Coord. OSM di Forlì

PREMESSO

- che l'obiezione di coscienza alle spese militari rientra nel fenomeno più generale della lotta per il riconoscimento giuridico dei valori di coscienza, il cui fondamento costituzionale si trova nell'art. 2 della Costituzione dove si affermano appunto i valori della personalità;

- che tale fenomeno ha trovato riscontro positivo nell'ordinamento giuridico italiano con la legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare;

- che la Corte Costituzionale si è espressa sulla liceità della componente non armata della difesa (alla quale gli obiettori chiedono di poter contribuire) con la sentenza n. 164

del 24 maggio 1985, stabilendo che la difesa della Patria non si esaurisce nella semplice difesa militare contro ipotetici nemici esteri, ma essa si esplica anche in tempo di pace e consiste essenzialmente nella difesa dell'ordinamento democratico e dei suoi principi fondamentali;

- che oggi l'ordinamento democratico è stato violato, proprio nei suoi principi fondamentali ed inviolabili, con l'accumulazione di migliaia di testate nucleari e con la presenza sul territorio nazionale di una fitta rete di basi militari straniere;

- che, proprio dal dovere di difendere la Patria, affermato dall'art. 52 della Costituzione, e dal dovere di fedeltà all'ordinamento democratico, affermato dall'art. 54, nasce il diritto-dovere alla resistenza contro tutte le

funzioni pubbliche dirette a fini eversivi dell'Ordinamento; e che l'obiezione di coscienza alle spese militari, o ad una quota di esse, costituisce una delle fattispecie tipiche in cui può manifestarsi il diritto di resistenza;

- che ritengo/riteniamo illegittime costituzionalmente le norme tributarie che obbligano il contribuente a versare quella parte di imposta che verrà utilizzata per costruire e conservare armi omicide e criminose in violazione degli artt. 2-11-13-19-21 della Costituzione;

DICHIARO/DICHIARIAMO

(segue la parte di natura politica da aggiornare ogni anno)

A Bruxelles i lavori del quarto incontro

L'internazionale OSM

Con la partecipazione di obiettori alle spese militari provenienti da Belgio, Danimarca, Germania, India, Italia, Lussemburgo, Olanda, Paesi Bassi, Scozia, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, si è svolto dal 5 all'8 novembre a Bruxelles il quarto convegno internazionale della *War Taxes Resisters and Peace Campaigns*. Così si chiamano in sede internazionale le Campagne, anche assai diversificate, che noi chiamiamo OSM (Obiezione alle Spese Militari).

Dopo un'ampia introduzione generale su "Obiezione di coscienza alle spese militari come diritto umano: aspetti legali e costituzionali" svolta dal Prof. Theo De Roos dell'Università di Maastricht, le discussioni sono proseguite in otto gruppi di lavoro, le cui elaborazioni sono state poi presentate e in parte ratificate dall'assemblea plenaria conclusiva.

Un primo risultato dell'incontro è stato la scelta del progetto da finanziare in comune da tutte le Campagne nazionali. La maggioranza si è orientata al sostegno del lavoro delle P.B.I. (*Peace Brigades International*) in Sri Lanka. Ancora a proposito del progetto internazionale, va aggiunto che la Conferenza è stata l'occasione di una valutazione consuntiva del precedente finanziamento, deciso nel Convegno di Aosta, alla popolazione Innu del Labrador, ammontante a 15.000 dollari.

Le diversità di storia, cultura, società, diritto che caratterizza ogni Paese non poteva non riflettersi anche nella discussione, dove sono emersi punti di vista diversi circa le finalità da perseguire e i mezzi da impiegare.

Di particolare rilievo il lavoro negli USA, dove il progetto di legge elaborato dagli OSM e sostenuto da varie chiese ha ottenuto di essere presentato in una udienza pubblica

il 21 maggio '92 presso una commissione del Congresso.

Molto "inglese" la situazione in Gran Bretagna, dove la *Peace Tax Campaign* è un'associazione con 2.000 iscritti, di cui una parte significativa è costituita da persone che non fanno e non faranno mai l'OSM ma danno un contributo perché questa libertà sia data a chi la chiede. Di grandissima importanza l'appoggio quacchero, che rappresenta da sempre la parte più rispettabile dell'opposizione sociale.

In Germania vi sono circa 5.000 OSM, metà dei quali strettamente legati alle chiese (Pax Christi). È depositato presso il parlamento un progetto di legge sostenuto dai Verdi, ma con scarse possibilità di passare. Sempre in Germania nel luglio '92 è uscito un testo presentato a Bruxelles dal Pastore Martin Arnold di Essen, nel quale si legittima teologicamente l'OSM. Il valore della pubblicazione sta nel fatto che l'editore è l'Istituto protestante di studi interdisciplinari, cioè un'istituzione ufficiale del protestantesimo tedesco.

Altri progetti di legge sono presentati in Olanda e Belgio, oltre naturalmente all'Italia. A termine del Convegno è stato eletto un coordinamento internazionale composto da Marian Franz (USA), Kees Neuwerth (Olanda), Dirk Panhuis (Belgio), Pril Rimmer (Regno Unito), Christa Voigt (Germania).

L'appuntamento per la quinta Conferenza internazionale è a Pamplona, Spagna, nel settembre 1994.

I partecipanti italiani
Fabrizio Bouard
Anna Grassis
Beppe Marasso
Giorgina Momigliano

Il giardino e la discarica

di Ivan Illich

Il caso di Città del Messico - Aristotele e la nascita dell'idea di "mercato" - I rifiuti come "disvalore" economico - La colonizzazione del futuro - Violata la saggezza della Terra

Città del Messico si presenta al mondo con un nuovo, moderno flagello. La salmonella e l'ameba sono ora regolarmente trasmesse attraverso le vie respiratorie dei loro abitanti. Quando arrivo nell'alta valle di *Tenochtitlàn* (2.500 metri s.l.m.), circondata dalle montagne, devo lottare per respirare l'aria fina, tanto l'atmosfera è inquinata da uno smog particolarmente denso.

In quattro decenni la città è cresciuta da un milione ad oltre venti milioni di abitanti. La prima sensazione sperimentata dai nuovi venuti al loro arrivo era quella di uno spazio aperto quasi illimitato. Oggi, da quattro a cinque milioni di persone non hanno un posto idoneo dove scaricare i loro escrementi giornalieri. Parlando in generale, la popolazione della città non ha le abitudini igieniche adeguate ad un ambiente densamente popolato, quelle abitudini che gli immigrati di Calcutta o del Cairo

portano con sé nelle città. La concezione messicana di pulizia non è mai stata modellata sul severo ideale delle discipline hindù, musulmana o confuciana.

Inoltre, il governo messicano sembra stranamente cieco riguardo al problema. Il tabù occidentale verso i movimenti intestinali, a meno che non ci si sieda su un water con la carta igienica a portata di mano, è endemico nell'élite messicana. Mentalmente, la classe media messicana vive in una nazione evoluta dove una temporanea crisi economica ha interrotto il flusso

di dollari e di acqua. L'illusione di stare solo attraversando una crisi, e l'abitudine di tirare l'acqua dello sciacquone, ha spinto gli escrementi di più di quattro milioni di loro concittadini lontano dalla vista della maggior parte dei professionisti.

Poi il terremoto del settembre 1985 scosse

Ed anche se ci fosse stato abbastanza denaro ed un uso più razionale della tecnologia di distribuzione, il tentativo di pompare acqua sufficiente ad azionare i gabinetti della città avrebbe distrutto l'agricoltura semi-arida praticata nel raggio di parecchie centinaia di chilometri. Inoltre, la

mescolanza di feci potenzialmente fertili con scarichi poco degradabili - caratteristica dei moderni sistemi fognari - avrebbe inquinato invece di arricchirlo il fragile strato superficiale del terreno formatosi durante i secoli nei campi a bassa quota attorno alla città.

Un numero piccolo, ma potenzialmente influente, di persone vide distrutta dal terremoto l'immagine che si era fatta della città. La catastrofe non aveva ancora intaccato la mediocre vanità della burocrazia nazionale, ma aveva scosso le persone capaci di ripensare alle certezze mai esaminate prima riguardo alla natura

dei rifiuti e all'effettivo carattere della megalopoli quale produttrice di valori economici.

Ma cos'è l'economia?

In molte parti del mondo, oggi, le città sono viste come la fonte del benessere e le zone rurali come il rifugio di pochi privilegiati, ma, nel complesso, come un "problema" economico. L'economia rurale degli Stati Uniti potrebbe essere il miglior esempio attuale di questo fenomeno. Ma



la capitale. Uno su dieci dei professionisti abituati a vivere con un W.C. non poté tirare l'acqua per una settimana o più. Per la prima volta, alcune voci dell'opinione pubblica cominciarono a chiedersi se l'igiene comportasse necessariamente la diluizione delle feci e l'aumento delle acque nere. Ciò che sarebbe stato ovvio molto tempo addietro, improvvisamente divenne chiaro ad alcuni: fornire acqua a milioni di *toilettes* superava le possibilità economiche del Messico, quale che fosse l'arco di tempo a disposizione per farlo.

da dove viene il benessere urbano? Qualsiasi studente sa rispondere: dall'economia. Bene. Ma *cos'è l'economia?*

Sono stato aiutato nella comprensione di questa domanda dalla lettura di Karl Polanyi. Egli ha seguito gli insegnamenti di Aristotele, la "*Politica*" che è stata studiata da greci, arabi e latini per oltre duemila anni. I grandi commentatori europei hanno scritto per lungo tempo nell'intento di spiegare quest'opera, ma nessun interprete ha compreso veramente il senso delle parole di Aristotele. Tutti sembravano credere che egli schernisse o si prendesse gioco dei mercanti, quando ne parlava ironicamente.

Aristotele osservava qualcosa di nuovo e fino ad allora senza precedenti ad Atene. Alcuni mercanti cittadini stavano usando una tecnica mai vista nell'offrire la loro merce al mercato: invece di venderla al prezzo del costo più il profitto, o attenersi al valore stabilito dagli accordi presi col fornitore straniero, questi innovatori lasciavano che il prezzo variasse secondo la domanda e l'offerta. Aristotele rimase affascinato dal fatto che un tale tipo di transazione potesse aver luogo e si stupì del suo funzionamento. Polanyi è stato il primo ad aver riconosciuto questo fatto.

Egli convocò un gruppo di storici alla *Columbia University*. Ognuno di essi studiava una società diversa, cercando di scoprire quando per la prima volta i prezzi avevano iniziato a muoversi, in tempi normali, secondo la legge della domanda e dell'offerta. Tutti riportarono la stessa scoperta. La sostituzione del normale commercio con questo sistema di mercanteggiare, praticato occasionalmente in quanto in genere bandito dalla legge, non faceva parte dell'ordinaria vita sociale di nessuna delle società antiche. Inoltre, un tale costume economico divenne la forma normale di comportamento solo a partire dal tempo di Aristotele.

Qui iniziamo a vedere i primi lineamenti di quella che oggi viene chiamata economia - un sistema basato sulla scarsità.

Una storia del disvalore

Non c'è da meravigliarsi che Aristotele fosse sorpreso. Sino a quel momento storico la gestione dei beni necessari alla vita

quotidiana della città non era in nessun luogo strutturata in termini di scarsità. Infatti, le società erano generalmente organizzate in modo tale che la scarsità non potesse verificarsi.

Torniamo ora alla nostra domanda. Si crede che il benessere provenga dall'economia, ma sono arrivato a sospettare che il prodotto primario dell'economia sia rappresentato dai rifiuti. Per comprendere sia questa affermazione che la situazione del Messico, suggerisco l'uso del termine "disvalore". Ciò di cui abbiamo esattamente bisogno è una *storia del disvalore*. Scelgo questo concetto in modo da enfatizzare la sua diretta relazione con l'economia, ma il suo significato è abbastanza diverso da quello di prezzo, costo o perdita economica. Temo fortemente che la creazione sociale del disvalore sia la condizione necessaria per il riconoscimento, l'accettazione, ed il desiderio dei prodotti di massa come prodotti con un qualche valore. Il disvalore è necessariamente in relazione ad un certo tipo di economia perché ne rende possibile l'esistenza. L'economia moderna presuppone la svalorizzazione di determinati modelli di comportamento. La produzione di massa dei beni, dei servizi, e dei simboli che rappresentano una società, richiede un'influsso culturale attuato attraverso la diffusione del disvalore in ogni parte della società stessa. La base necessaria all'accumulo del valore economico, carattere essenziale del successo di una società moderna, è la svalorizzazione dei principi delle culture tradizionali.

Voglio mettere in chiaro, tuttavia, non sto parlando di un qualche tipo di entropia. Quando parlo di disvalore, mi riferisco all'idea storica e sociale che potrebbe essere la causa del fatto che la società moderna ha trasformato la terra da spazio aperto e organismo vivente in una discarica puzzolente.

Il disvalore non è solo un termine moderno per designare un'antica percezione cui sono stati assegnati vari nomi quale male, diavolo, colpa o sfruttamento. Quello di cui parlo è qualcosa di nuovo: il programma sociale di degrado dei modelli culturali da cui la gente ha tradizionalmente tratto gioia e valori, in nome dell'alto ideale chiamato sviluppo. Per disvalore intendo qualcosa di storico. Il concetto di disvalore mi fornisce uno strumento utile per stu-

diare la frattura tra un'economia basata sulle proprietà comuni ed una basata sulla gestione della scarsità dei beni.

I rifiuti sono qualcosa di più e di diverso da un effetto collaterale indesiderato dell'economia, una specie di entropia sociale. I rifiuti sono un disvalore, la condizione che rende possibili le moderne forme di produzione. Hanno una storia che urge di essere studiata. Una tale storia rivelerebbe che i rifiuti non sono la conseguenza naturale della cultura e dalle azioni da essa derivate. E' sbagliato presumere che tutte le culture abbiano un qualche concetto di cosa sono i rifiuti, e che alcune abbiano avuto maggior successo di altre nel gestirli.

La storia del disvalore appare al momento in cui si scopre il valore, ma questo fatto è completamente messo in ombra se ci si accosta alla storia dell'economia come ad una storia di progresso. Progresso convenzionalmente significa accumulo di benessere. Lo sviluppo della capacità produttiva, la moltiplicazione dei lavoratori qualificati, la crescita del risparmio, sono visti come la prova di questa affermazione. Un maggior numero di persone, si afferma, giunge ad avere più beni e servizi di un tempo nel mondo *moderno*. Con semplicistica sicurezza, gli economisti ci dicono che l'economia è un tipo di macchina che genera dei valori. E per più di tre generazioni, questa ingenua supposizione è stata diffusa nella sua forma semplificata fra la maggior parte della gente.

La concentrazione del privilegio

Adesso la faccenda comincia a suonare in modo sordo e falso. La gente sospetta che l'espansione delle relazioni economiche in sempre più aspetti della vita quotidiana non produca alcun valore ma, piuttosto, concentri il privilegio. E questo privilegio, che solo un maggiore introito può comprare, è soprattutto una scappatoia dal disvalore che sempre più colpisce la vita di tutti. I disvalori sembrano essere sempre più il principale prodotto dell'economia, mentre la produzione di beni e servizi appare come un mezzo per impedire di essere danneggiati da questi disvalori. Fino a relativamente poco tempo fa, i cambiamenti culturali portati dall'arricchimento erano visti come una condizione

LE CURE DEL COMMERCIO

Armi, che investimento...

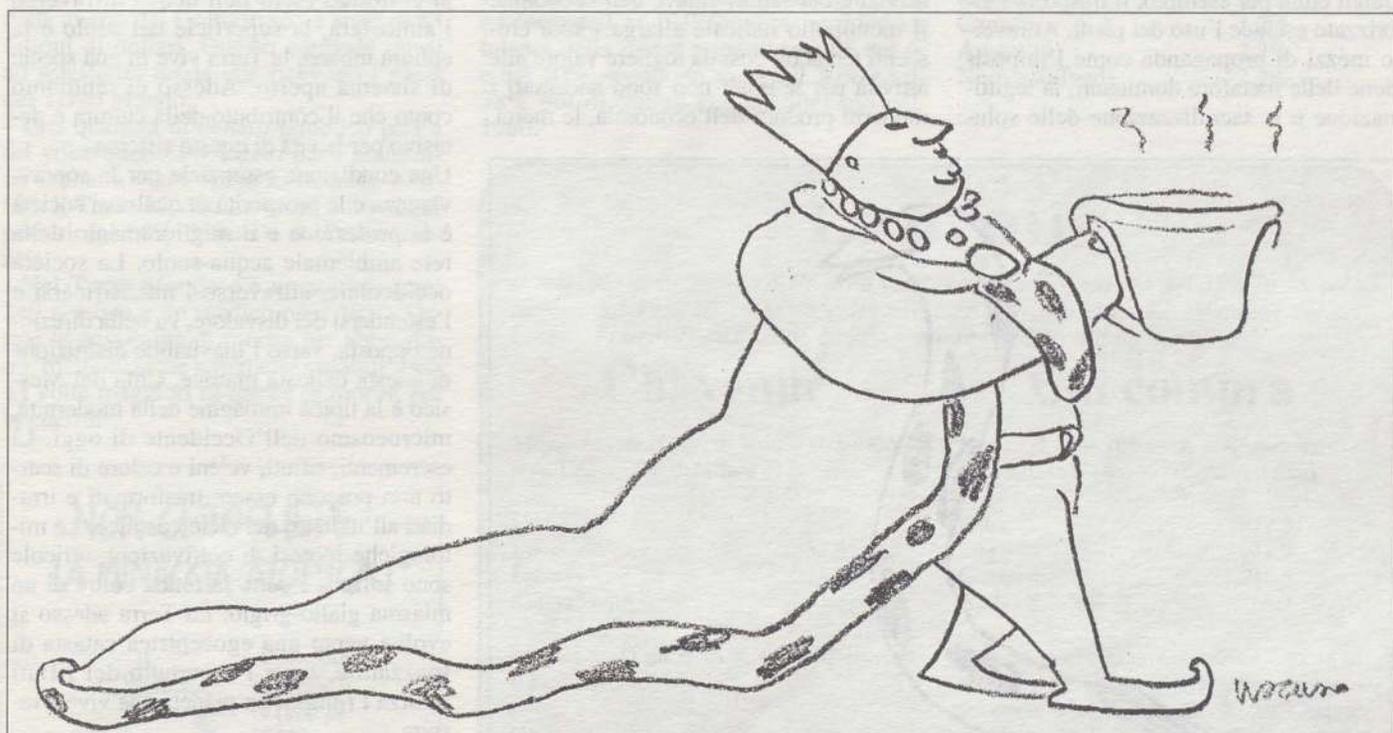
necessaria al benessere dell'umanità. Dei bisogni sembrano nascere; l'economia li trasforma in richieste di merci, e così il motore per produrre sempre di più si mette in moto. Alcuni iniziano a notare che la gran parte della gente arrivava a dipendere da un tipo di bene storicamente nuovo - le merci - un bene del tutto speciale e, per definizione sociale, scarso. Gli esseri umani vengono sempre più visti come bi-

questi costi "esterni" e sul costo sociale di molti prodotti. E mentre le società sperimentano un maggiore progresso, via via si creano maggiori disuguaglianze nei privilegi.

Adesso sappiamo che molti effetti collaterali sgradevoli e dannosi possono essere misurati, ma non vengono considerati intrinseci al costo del prodotto. Anche se in modi diversi, l'arricchimento comporta

barazzo. La scuola non può fare a meno di umiliare più gente di quella che emancipa; l'assistenza sanitaria non può evitare di creare una gamma più terrificante di sofferenze e disperazioni; l'accelerazione dei trasporti non può non produrre per la grande maggioranza un'agitazione sempre più divoratrice di tempo.

Come spiegare questi fenomeni? Come intendere questi costi? Come giustificare



sognosi di tutto, e la società come una accolta di persone bisognose. Adesso ci accorgiamo che questi cambiamenti culturali sono solo una svalorizzazione dell'auto-sufficienza. In realtà, una maggiore domanda significa che la gente ha maggiori bisogni. Pian piano, iniziamo a notare che la progressiva svalutazione della cultura, dell'ambiente e dell'essere umano è la forza trainante dell'economia e della produzione.

Non identifichiamo più la crescita economica con il miglioramento della condizione umana. I disvalori si profilano maggiori dei benefici, ampiamente pubblicizzati, dell'era industriale. Per prima cosa, gli effetti collaterali indesiderati della produzione vengono definiti come esterni. Abbiamo imparato abbastanza su

la colonizzazione del futuro - cioè lasciare come eredità ai nostri figli una discarica puzzolente. I danni prodotti dall'aumento dei consumi comportano necessariamente un mondo sfruttato, degradato e inquinato.

Negli anni sessanta, ci eravamo accorti di questi fenomeni "esterni". Nei due decenni seguenti, abbiamo scoperto la controproduttività che ne conseguiva. La nostre più importanti istituzioni moderne, nelle loro essenza, esercitano un potere paradossale: impediscono alla maggior parte dei loro clienti il raggiungimento degli obiettivi per i quali erano state originalmente progettate e finanziate. Negli anni sessanta, una tale osservazione non era presa sul serio. Negli anni novanta, è pacificamente riconosciuta con un certo im-

il tacito consenso pubblico? Possiamo iniziare a rispondere a questi interrogativi portando alla luce un nuovo principio basilare, che le nostre principali istituzioni e la loro struttura legale hanno assunto. Esse ora operano in un nuovo tipo di monopolio - quello che io chiamo monopolio radicale.

Saggezza della Terra

Di solito si intende per monopolio una situazione dove un'industria si accaparra il mercato escludendo tutte le altre. Un tale monopolio commerciale è spesso proibito dalla legge. Negli Stati Uniti, per esempio, un'impresa che si occupa di spedizioni non può assumere il controllo di tutte le vie aeree del Paese. Un secondo tipo di

INSERTO *Illich* INSERTO *Illich* INSERTO *Illich* INSERTO

monopolio arriva molto più a fondo. Nella California meridionale, i maggiori fabbricanti di auto hanno rilevato i sistemi di trasporto pubblico nel tentativo di promuovere l'automobile privata come l'unico vero mezzo di trasporto. Questo è un monopolio tecnologico. Al terzo livello si può discernere qualcosa di portata ancora più vasta, il monopolio radicale. Nelle grandi città, per esempio, il trasporto motorizzato esclude l'uso dei piedi. Attraverso mezzi di propaganda come l'imposizione delle metafore dominanti, la legittimazione e la sacralizzazione delle solu-

zioni istituzionali, le nostre principali istituzioni cercano di imporre questo tipo di monopolio alla società. Questo è il monopolio delle ruote sui piedi, delle scuole sulle altre forme di educazione, della cura magico-tecnologica della malattia su tutti i modi tradizionali di reagire alla debolezza, alla sofferenza e alla morte. E così via attraverso l'intera gamma dei beni, dei servizi e dei settori chiave dell'economia. Il monopolio radicale allarga i suoi crescenti tentacoli così da togliere valore alle attività per le quali non sono necessari i moderni prodotti dell'economia, le merci.

Infine, il disvalore diventa una specie di pitone velenoso, che sprema la vita fuori di noi. Gli uomini vuoti e fittizi di Eliot adesso avanzano impettiti sulla Terra, creature simili a *zombie*, incastrati nella superba e scintillante schiera delle meraviglie tecnologiche.

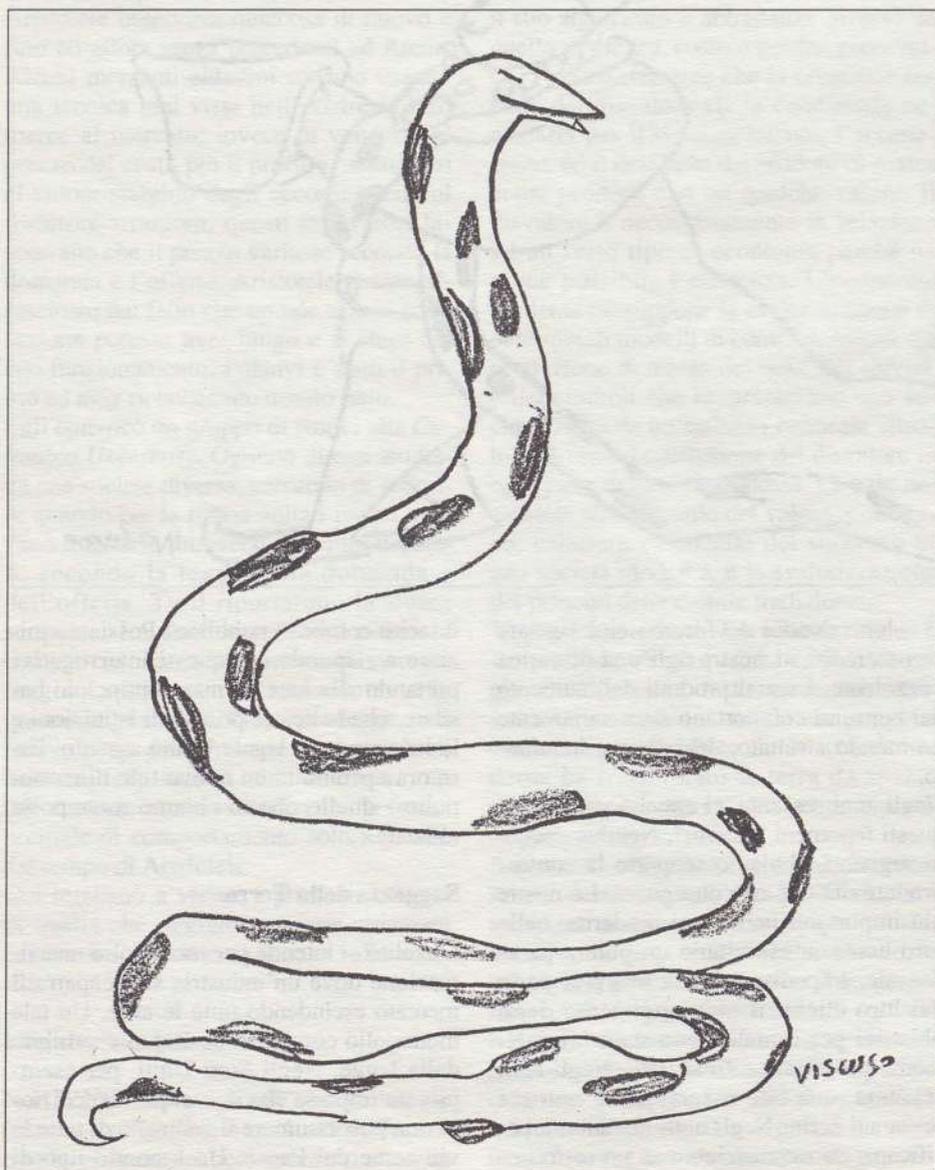
Un certo principio geo-sofico, una saggezza della Terra, è stata violata. Grazie al continuo ciclo dell'acqua attraverso l'atmosfera, la superficie del suolo e la cultura umana, la Terra vive in una specie di sistema aperto. Adesso ci rendiamo conto che il contributo della cultura è decisivo per la vita di questo sistema.

Una condizione essenziale per la sopravvivenza e la prosperità di qualsiasi società è la protezione e il miglioramento della rete ambientale acqua-suolo. La società occidentale, attraverso l'intensificarsi e l'estendersi del disvalore, va nella direzione opposta, verso l'inevitabile distruzione di questa delicata matrice. Città del Messico è la tipica immagine della modernità, microcosmo dell'Occidente di oggi. Lì escrementi, rifiuti, veleni e calore di scarto non possono essere trasformati e irradiati all'indietro nel ciclo cosmico. Le mitologiche ipotesi di coltivazioni agricole sono soffocate sotto la fetida coltre di un miasma giallo-grigio. La Terra adesso si evolve verso una egocentrica catasta di spazzatura, dove l'accumulo dei rifiuti smorza i ritmi di un pianeta che vive e respira.

Il corso di questa evoluzione ha una storia. Al suo centro vi è ciò che chiamiamo economia. E possiamo tracciare la storia dello sviluppo economico in Occidente a partire dal concetto di scarsità dei commercianti di Aristotele, proseguendo attraverso la distruzione delle autonome risposte culturali date alla condizione umana, attraverso la trasformazione di un pianeta incantevole in una fetida discarica, per arrivare allo svuotamento di ogni contenuto della commedia umana stessa. Lo studio del disvalore apre, davanti ai nostri occhi, questa storia confusa e sconcertante.

Ivan Illich

(Da "Whole Earth Review",
traduzione di Elisa Viscuso
disegni di Loretta Viscuso)



Il fucile spezzato

LE CIFRE DEL COMMERCIO

Armi, che investimento...



Le priorità mondiali

Il mondo continua a spendere in armi più che in qualsiasi altro campo.

- Nel decennio passato sono stati spesi in armi 8.000 bilioni di dollari - una somma che avrebbe procurato tre anni di reddito a tutte le persone del Terzo Mondo.

- Il costo dell'operazione "Scudo nel deserto" - a parte le devastazioni causate dalla guerra del Golfo in sé - è stato di 53 bilioni di dollari. Questo equivale quasi all'assistenza totale che ricevono i paesi del Terzo Mondo.

- Una quantità di denaro pubblico pari a sei volte quello impiegato per l'assistenza sanitaria viene spesa in ricerche militari. Il Terzo Mondo ha spese militari superiori del 66% di quelle dell'educazione.

- Nel Terzo Mondo c'è un soldato ogni 240 persone e un medico ogni 1950. Ormai le possibilità di morire per abbandono, malnutrizione e malattie curabili sono 33 volte maggiori di quelle di morire per la guerra.

I grandi spendaccioni delle armi

Dalla fine della guerra fredda i paesi che spendono di più in armi stanno sì riducendo i bilanci della difesa, ma spendono ancora molto.

Le spese militari globali sono scese del 5% nel 1990, a circa 950 bilioni di dollari, ma questo fa seguito ad un decennio di spese alle stelle. Così nonostante gli USA e i paesi dell'ex-URSS abbiano ridotto i bilanci della difesa rispettivamente del 6 e del 10%, spendono ancora il 30% ed il 38% più di quello che spendevano nel 1980.

Spese militari come % del PNL

Iraq	32,0%
Israele	19,2%
Urss	11,5%
Etiopia	8,6%
Cuba	7,4%
USA	6,7%
Cina	6,0%
Sudan	5,9%
Regno Unito	5,0%
Canada	2,2%
Australia	2,7%
Nuova Zelanda	2,2%

Le armi

Il mercato complessivo delle armi convenzionali si è ridotto del 35% in un solo anno - dal 1989 al 1990 - e adesso è stazionario a circa 21 bilioni di dollari l'anno. Fino al 1989 l'URSS è stato il paese che ha venduto di più.

Chi vende

Maggiori esportatori di armi convenzionali dall'85 all'89, in bilioni di dollari:

URSS	66,2
USA	52,8
Francia	15,8
Regno Unito	7,7

Ma nel 1990 gli USA si sono accaparrati il primo posto:

USA	40%
URSS	29%
Comunità europea	21%
Altri	10%

Il Terzo Mondo è responsabile solo dell'1% dell'esportazione di armi.

Chi compra

Maggiori importatori di armi convenzionali dall'85 all'89, in bilioni di dollari:

India	17,3
Iraq	11,9
Giappone	10,5
Arabia Saudita	8,7

Ma nel 1990 l'Arabia Saudita è balzata in testa. I paesi in via di sviluppo comprano ancora il 55% delle armi. Nell'89 hanno comprato da (in bilioni di dollari):

URSS	8,5
USA	2,5
Francia	1,5
Regno Unito	0,9
Cina	0,7

Chi ha armato Saddam?

L'Iraq ha comprato oltre 31 milioni di dollari di armi tra il 1970 ed il 1989. Queste erano fornite da parecchi paesi, inclusi i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU: USA, URSS, Regno Unito, Francia e Cina.

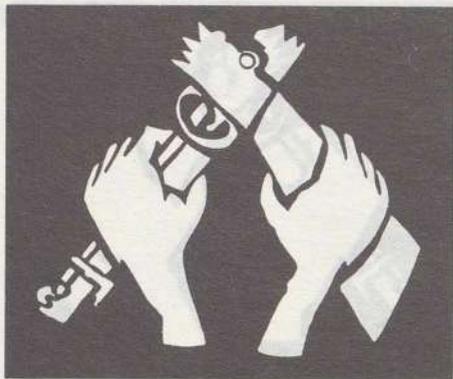
I maggiori fornitori erano (in bilioni di dollari):

URSS	19,2	(61% del totale)
Francia	5,5	(18% del totale)
Cina	1,6	(5% del totale)
Brasile	1,1	(4% del totale)
Egitto	1,1	(4% del totale)
Altri	2,8	(8% del totale)

**NON CI TOGLETE
LA MINACCIA ATOMICA!**

...O LA COLPA
DI QUESTO
FUTURO DI
MERDA...
SARÀ SOLO
NOSTRA...





I costi reali

Se reindirizzato, il denaro sprecato in spese militari potrebbe eliminare la povertà nel Terzo Mondo.

- Aereo *Tornado*, bombardiere ad alto livello di precisione. Produttore: British Aerospace (U.K.). Costo: 40 milioni di dollari. Con il costo di cinque di questi aerei si potrebbero nutrire per un mese 20 milioni di africani.

- Missile *Patriot*, intercettatore di missili. Produttore: Raytheon (USA). Costo: 1 milione di dollari. Con il costo di 23 di questi missili si potrebbero fornire per un anno a due milioni di mozambicani sementi, vestiti, utensili ecc.

- Missile da crociera *Tomahawk*, con capacità nucleare. Produttore: General Dynamics (USA). Costo: più di 1,4 milioni di dollari. Con il costo di cinque di questi missili si potrebbe coprire per due anni il bilancio dell'Associazione "Save the children" per l'Etiopia.

- In India, creare un posto di lavoro costa 13.500 dollari nell'industria bellica contro i 3.800 nell'industria civile, i 90 nella costruzione di strade, gli 80 nell'agricoltura e i 9 del commercio.

- Mediamente, i due terzi dei caccia F-111 sono fermi a terra per lavori di manutenzione. Ogni ora di volo necessita di 98 ore di manutenzione.

- Un bombardiere B-52 consuma più di 16.000 litri di carburante ogni ora di volo. Un jet F-16 in addestramento consuma più carburante in un'ora di un'auto media in due anni.

Grandi affari

In seguito alla guerra del Golfo sono in via di realizzazione molti grossi affari.

- Gli USA sono in trattative per l'invio di 20 miliardi di dollari di equipaggiamenti militari all'Arabia Saudita e 1 bilione di dollari a Israele.

- I produttori di carri armati britannici *Vickers* stanno prendendo ordinazioni per 2,5 miliardi di dollari dagli stati del Medio Oriente.

- È previsto un aumento della domanda di missili *Patriot* da parte dei paesi medio-orientali.

- Si stima che il bilancio statunitense per la "Difesa strategica" (guerre stellari) crescerà da 2,9 a 4,58 miliardi di dollari.



- La Siria sta concludendo un affare da 2 miliardi di dollari per comprare equipaggiamenti militari dalla Russia.

- La Malaysia ha appena comprato 300 aerei da caccia britannici *Hawk* per il valore di 400 milioni di dollari.

Cambiamenti di tendenze

Il commercio delle armi sta diminuendo in molte parti del mondo, ma sta aumentando in altre.

Situazione globale.

- Nel 1990 c'è stata una riduzione delle forze nucleari mai vista prima. È stato condotto il minor numero di test nucleari degli ultimi 30 anni.

- Le spese statunitensi per la difesa dovrebbero diminuire dal 6,7% del PNL al 3,6% nel 1995 - la percentuale più bassa dal 1945. Il Pentagono progetta di dismettere una dozzina dei maggiori sistemi di difesa, inclusi il missile MX e il sottomarino *Trident*.

- Uno su tre degli addetti all'industria bellica inglese potrebbe restare senza lavoro entro il 1995.

- Sono in pericolo nei prossimi sei anni 500.000 posti di lavoro dell'industria mi-

litare europea.

- L'approvvigionamento di armi della Comunità europea è diminuito del 10%. L'aggiornamento dei sistemi d'arma esistenti sta sostituendo la produzione di nuove armi. I paesi europei si stanno indirizzando verso la coproduzione dei sistemi d'arma.

Terzo mondo.

- Le nazioni sub-sahariane e quelle latino-americane stanno importando meno armi a causa della crisi del debito e della fine di alcune guerre "calde".

- L'aiuto militare al Medio Oriente è stato aumentato per stimolare il mercato. La Giordania sta ricevendo 28 miliardi di dollari dagli USA, e l'Egitto ha ottenuto il condono del debito di 7 miliardi di dollari per forniture militari.

- Più di venti paesi sono ora in grado di produrre o acquistare armi biologiche e chimiche - le "atomiche dei poveri". Gli esperti prevedono una corsa alle armi chimiche.

Situazione della corsa agli armamenti.

- Si stima che in estremo Oriente i bilanci della difesa crescano ad un tasso del 2% annuo. La zona sta diventando sempre più insicura a causa della perdita d'influenza delle superpotenze. Il Giappone sta armandosi velocemente per proteggersi dalla Cina.

- La competizione tra India e Pakistan nel campo delle armi prosegue indisturbata; le spese per la difesa dell'India sono recentemente salite di 450 milioni di dollari.

Controlli.

- Alcune iniziative dovrebbero dar luogo a tagli netti nei prossimi anni. Sono il Trattato delle Forze Nucleari Intermedie (INF, 1987), e il Trattato delle Forze Convenzionali Europee (CFE, 1990). Il Regime di controllo della tecnologia Missilistica (MCTR), nel frattempo, ha aumentato il numero dei suoi membri da 7 a 16 e mira a divenire un'organizzazione a livello mondiale.

- Altre iniziative stanno riscuotendo meno successo. Le Conferenze Strategiche sulla Riduzione delle Armi (START, 1990), che dovevano condurre a massicci tagli da parte di USA e URSS, non hanno ancora portato ad un trattato. E la Convenzione sulle armi chimiche (CWC, 1990) non ha ancora visto spiragli politici.

STRATEGIE PER IL DISARMO

Otto passi avanti



1) Fare una buona Campagna

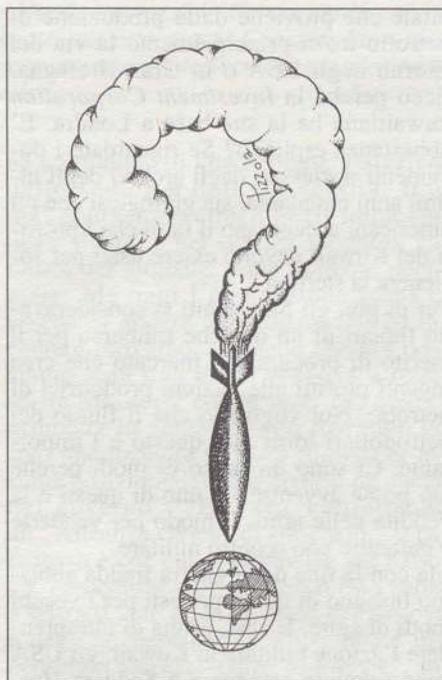
Quasi tutti i paesi produttori di armamenti vendono armi alle nazioni con un primato negativo di rispetto dei diritti umani o con regimi dittatoriali. Puoi fare pressione sul governo del tuo paese per fermare questo modo di agire e far cessare la vendita di armi in qualsiasi parte del mondo dove sia in atto un conflitto. Fare picchetti alle fiere e alle mostre di armamenti scoraggia le autorità dall'ospitare tali manifestazioni.

2) Dare una corretta educazione

A scuola impariamo la storia come una serie di battaglie vinte. Ma la scuola potrebbe impartire questo insegnamento sotto la veste di storia dell'umanità e delle imprese che la riguardano, rappresentando le guerre come tragiche distruzioni. Pertanto i bambini potrebbero imparare che è più intelligente risolvere i conflitti pacificamente che usando i pugni. Dovrebbero essere scoraggiati dall'usare giocattoli che rendono la guerra e la violenza parte integrante della vita normale.

3) Smascherare il commercio delle armi

Il commercio delle armi prospera in segreto. Nella maggior parte dei paesi è estremamente difficile per la gente comune scoprire chi sta esportando cosa e a chi; ciò rende praticamente impossibile protestare prima che la vendita sia stata effettuata. Chiedi dunque che il tuo governo pubblichi i dettagli di tutti i trasferimenti di armi in un Registro di esportazioni - come fanno in Svezia. E' tuo diritto sapere.



4) Agire nel campo del lavoro

Milioni di persone lavorano nel campo degli armamenti o in settori correlati. Attraverso il tuo sindacato puoi cercare di influenzare le decisioni riguardo al tipo di contratti che stipula la ditta per la quale lavori. Fai pressione sulla Direzione affinché consideri l'idea di produrre qualcosa di socialmente più importante. Con l'industria delle armi in profonda recessione, questo può essere l'unico modo di salvare il posto di lavoro. Se stai facendo delle ricerche scientifiche, evita le sfere di attività con applicazioni o investimenti riguardanti le armi. O, meglio ancora, studia come la ricerca militare in atto potrebbe essere convertita all'uso civile. Se fai parte dell'esercito, non pensi che le tue capacità potrebbero essere usate più creativamente altrove?

5) Operare il boicottaggio

Così tante industrie sono connesse alla fabbricazione delle armi che sarebbe impossibile boicottarle tutte. Alcune stanno tentando effettivamente di uscire da questo campo. Ma alcune ditte non fanno sforzi per cambiare la situazione - o addirittura aumentano i loro investimenti nel militare. Alcune di queste producono articoli di consumo - radio, elettrodomestici, ecc - che puoi benissimo boicottare rifiutando di acquistarli.

6) Proteggere l'ambiente

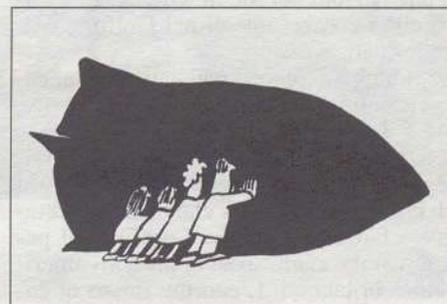
L'industria delle armi è una delle più voraci nel consumo di energia e nell'inquinamento, specialmente se vengono impiegati nella produzione materiali radioattivi. La protesta pubblica rende difficile tenere nascosto tutto questo. E le industrie della difesa - con l'appoggio del governo - potrebbero utilizzare le loro capacità tecniche nella ricerca di un modo per sbarazzarsi dei rifiuti e disinquinare l'ambiente. Potrebbero iniziare bonificando le molte basi militari in disuso, fortemente inquinate, visto che la guerra fredda è finita.

7) Controllare politicamente il commercio delle armi

Il controllo delle armi può facilmente scivolare in fondo all'agenda politica. Chiedi ai politici del tuo paese che cosa è successo al "dividendo della pace" prodotto dalla fine della guerra fredda. Sostieni la pressione per la riduzione dei bilanci della difesa. Il tuo governo dovrebbe prendere la guida alle Nazioni Unite per rendere gli accordi internazionali sul controllo delle armi completi e comprensivi di dure sanzioni per le violazioni.

8) Usare la forza del pensiero

La più grande barriera per la creazione di una società smilitarizzata sta nella nostra testa. Siamo stati abituati a credere nel bisogno delle armi e nell'inevitabilità delle guerre, ma gli eserciti permanenti sono un'invenzione relativamente moderna. E la maggior parte dei conflitti non sono causati dagli inevitabili disaccordi, ma da sospetti e diffidenze. C'è bisogno di una maggior apertura mentale per discutere, dibattere e imparare riguardo alle differenze degli uni e degli altri.





di Noam Chomsky

Se vendete stoffe potete noleggiare un grande auditorio e mostrare i vostri articoli. Gli USA non stanno vendendo stoffe, noleggiando il Sinai e il deserto dell'Iraq per mettervisi in mostra; questo è il nostro *Show Room*, la nostra vetrina di esposizione. Ogni guerra israeliana ed ogni guerra americana nella regione è parte di un progetto che promuove l'esportazione di armi.

Dal mio punto di vista, il Nuovo Ordine Mondiale è soprattutto una truffa. Il principale obiettivo è dire al resto del mondo che ciò che gli USA dicono funziona: in questo "nuovo ordine mondiale" gli USA useranno la vendita delle armi aggressivamente per appoggiare l'economia in ribasso e consolidare le alleanze politiche. Il commercio delle armi è solo un aspetto della produzione militare e la produzione militare è solo un aspetto di ciò che qualche volta è chiamato keynesianesimo militare. Questa è la tecnica con cui lo stato, con una gestione industriale, assicurava via libera alle industrie ad alta tecnologia creando un mercato militare per i suoi prodotti e assicurando ricerche e sviluppi.

Nei primi anni quaranta si capiva che l'unica via per far sì che le società industriali capitaliste andassero avanti, era mantenere un sostanzioso intervento dello stato. Gli Stati Uniti lo fecero facendo finanziare al contribuente le industrie ad alta tecnologia - delle quali le armi sono una parte. Il commercio delle armi non può essere compreso al di fuori del suo intero sistema. Uno dei pochi settori dell'economia americana che si rivela competitivo nel mercato mondiale è l'alta tecnologia militare, e deve essere venduto. Non è una coincidenza che il Presidente Bush abbia annunciato vendite di armi per un valore di 18 milioni di dollari alle nazioni del Medio Oriente solo dopo che i combattimenti nel Golfo si erano fermati.

La principale preoccupazione istantaneamente non è la pace in Medio Oriente, ma è di riportare a casa la propria circoscrizione di elettori: i benestanti e i privilegiati. E' negli interessi del collegio elettorale - sia in USA che in Gran Bretagna - fare in modo che i profitti del petrolio arabo siano spesi in prodotti americani o britannici. L'enorme flusso di ca-

LA STRATEGIA BELLICA AMERICANA

L'ordine delle armi

Il ruolo del commercio degli armamenti nel cosiddetto "Nuovo Ordine Mondiale"

pitale che proviene dalla produzione di petrolio trova principalmente la via del ritorno negli USA o in Gran Bretagna. Ecco perché la *Investment Corporation* kuwaitiana ha la sua base a Londra. E' abbastanza esplicito? Se riguardate i documenti declassati dagli archivi degli ultimi anni cinquanta, sia gli inglesi che gli americani accentuano il fatto che i profitti del Kuwait devono essere usati per sostenere la sterlina.

Per di più, gli Stati Uniti si consideravano titolari di un qualche rimborso per il merito di procurare il mercato che crea ingenti profitti alle nazioni produttrici di petrolio. Noi vogliamo che il flusso dei petrodollari torni qui, questo è l'importante. Ci sono un sacco di modi perché ciò possa avvenire - e uno di questi è la vendita delle armi. Il modo per venderle è garantire uno scontro militare.

Ma con la fine della guerra fredda abbiamo bisogno di nuovi pretesti per i vecchi modi di agire. E così, prima di intraprendere l'azione militare in Kuwait, gli USA hanno dovuto assegnare a Saddam Hussein il ruolo di pazzo - anche se poi abbiamo venduto armi a questo pazzo fino a mesi dalla sua invasione.

Una delle maggiori spinte della politica di Reagan - Bush fin dall'inizio, è stata il tentativo di stabilire il principio che il mondo deve essere governato con la forza. Gli Stati Uniti ripetono continuamente che rifiutano la diplomazia e i mezzi pacifici, e questo è proprio quello che hanno fatto nei riguardi dell'America Centrale e anche in Medio Oriente. Ma il migliore dei modi per controllare un paese del Terzo Mondo è controllarne le forze di sicurezza. Se si tengono sotto controllo il potenziale militare e la polizia, non ha molta importanza quale sia il sistema politico di questo paese. E come controllare l'esercito? Vendita di armi e addestramento: è il miglior modo di dare uno sviluppo consistente ad una nazione che nuota nella sfera di azione americana.

C'è qualche speranza per coloro che vogliono cambiare tutto questo. Le possibilità dell'intervento americano si sono ridotte negli ultimi anni. Il governo americano non ha più la stessa libertà di perseguire scopi interventistici installando basi militari. Molti americani non avrebbero appoggiato a lungo la guerra del Golfo, per esempio. Ciò significa che ci sono molte opportunità per le persone che hanno voglia di agire. Ma tutto que-

sto richiede una buona informazione. La gente deve imparare a capire la realtà del mondo circostante e la chiave per comprendere è rendersi conto che la vendita delle armi all'estero non sarà stroncata finché gli incentivi politici non diventano più grandi di quelli economici a breve

Animazione Sociale

1993

La rivista degli operatori sociali

C'è ancora chi scommette sulla formazione degli operatori sociali.

Noi. Scommettiamo su una formazione che intreccia la riflessione teorica e l'apprendimento dell'esperienza, senza paura di chiedere ai lettori di immergersi negli "Studi" o di lasciarsi prendere dal racconto di una esperienza. Tra *Studi*, *Esperienze*, *Inserti* e *Strumenti* nel '93 parleremo di intervento di rete, principi di etica sociale, lavoro in equipe, sviluppo di comunità, operatori di strada, centri di aggregazione giovanile, apprendimento esperienziale, Italie dei servizi, fondamenti e metodo di animazione, animazione del tempo libero.

Animazione Sociale

SCUOLA

Un servizio per i gruppi di insegnanti che scommettono sulla formazione

Dal gennaio '93 ogni mese AS/SCUOLA con 16 pagine monografiche dedicate a: interazione sociale e processi di apprendimento, laboratorio relazionale con gli insegnanti e ricerca delle condizioni minime istituenti, disagio e devianza, la prevenzione oltre le vane parole, quando la classe diventa gruppo, strumenti oltre l'insuccesso scolastico. Contiamo sulla collaborazione dei gruppi di insegnanti che lavorano sulla formazione e chiediamo loro di inviarci strumenti di lavoro, richieste e suggerimenti, materiali di formazione.

Animazione Sociale è un periodico del Gruppo Abele.

Abbonamento 1993: L. 50.000, da versare sul CCP n. 00155101, intestato a Periodici Gruppo Abele, via Giolitti 21, 10123 Torino. Ci si può abbonare tutto l'anno, anche richiedendo gli arretrati.

MINACCIOSI SEGNALE DI GUERRA

Allarme nel Kosovo

Resoconto di una missione politica
nelle Repubbliche della ex-Jugoslavia

Alexander Langer, parlamentare europeo dei Verdi, a nome del "Forum per la pace e riconciliazione nella ex-Jugoslavia" ha visitato per otto giorni Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo e Serbia, incontrandosi con numerosi interlocutori e partecipando ad assemblee, conferenze stampa ed iniziative.

Si torna dalla ex-Jugoslavia con un gruppo in gola. Presso il bellissimo lago di Ohrid, al confine macedone-albanese, si è appena conclusa l'"Assemblea dei cittadini e dei Comuni per la pace e l'integrazione nei Balcani", con 500 pacifisti e militanti dei diritti civili provenienti da una trentina di paesi europei, e già ci si domanda se gli alberghi che incarnavano il relativo lusso del socialismo jugoslavo potranno vedere ancora una stagione turistica o se invece serviranno prossimamente da rifugio per profughi o feriti, se non peggio. La conferenza è stata, infatti, funestata dalla notizia che a Skopje, capitale della Macedonia, erano scoppiati incidenti tra la locale minoranza albanese (circa un terzo della popolazione della Macedonia) e la polizia, con quattro morti (tra cui tre albanesi), numerosi feriti, auto e negozi devastati ed un clima di gelo tra macedoni ed albanesi. Il ministro della difesa greco e quello albanese si sono visti nei giorni scorsi (per concludere un patto di non-aggressione in caso di guerra per la Macedonia?).

Si fanno pesanti gli effetti della guerra economica che la Grecia sta conducendo contro la repubblica ex-jugoslava che ora vorrebbe vedersi riconosciuta la sua indipendenza con il suo nome, contestato dai greci. Nel Kosovo, intanto, è stato chiuso il 15 novembre l'unico quotidiano albanese ancora sopravvissuto alla repressione: applicando la legge serba, votata il 5 novembre scorso, che trasferisce la proprietà di "Rilindja" - centro di tutte le attività editoriali e culturali in lingua albanese, a Prishtina - ad una nuova impresa denominata "Panorama". "Forse una vigorosa protesta europea potrebbe salvarci", dice il direttore Ruzhdi Demiri, "anche perché senza un giornale - che finora ha articolato posizioni moderate e di grande ragionevolezza, è facile che la situazione scivoli verso l'estremismo e la disperazione. Non potrebbero i giornali europei, tutti insieme, fare qualcosa per salvare questo loro confratello kosovo-albanese?". Ibrahim Rugova, presidente del Kosovo eletto nelle elezioni clandestine del maggio scorso e leader della "lega democratica", sottolinea che "oggi noi chiediamo in fondo solo di poter tornare

ad un minimo di vita normale: riapertura delle scuole e dell'Università, fine dell'epurazione etnica negli impieghi, negli alloggi e nel sistema sanitario, garanzia del giornale...: poi potremo negoziare. Ma oggi l'opposizione serba ci chiede di andare alle elezioni, il 20 dicembre prossimo, sperando che noi possiamo dare una mano decisiva a rovesciare Milosevic con le urne. Ma cosa ci promette in cambio? Non troviamo un solo interlocutore serbo di rilievo che assuma posizioni davvero diverse da quelle del governo". "E' vero, confermano all'"Alleanza civica" di Belgrado, "il paradossale è che chi si esponesse sul Kosovo, perderebbe ogni consenso tra i serbi, e senza il voto degli albanesi del Kosovo e degli ungheresi della Voivodina è impensabile vincere contro Milosevic". Intanto nella regione che è abitata da quasi altrettanti albanesi quanto l'Albania, la tensione aumenta di giorno in giorno, e la possibilità di una guerra si avvicina. Lord Owen il 6 novembre ha assicurato al Parlamento europeo che in tal caso l'ONU interverrebbe, e forse la Serbia non se la sente di aprire un altro fronte finché non si sente sicura a nord e ad ovest, ma ogni scintilla è buona per scatenare l'imprevedibile.



"Panic a mio avviso ha davvero le migliori intenzioni, ma sapete che governo debole siamo: pretendete da noi che riusciamo a far finire la guerra in Bosnia-Herzegovina e non siete neanche capaci di convincere la Grecia che bisogna subito riconoscere la Macedonia, prima che sia troppo tardi", mi dice Tibor Varadi, ministro della giustizia federale ed esponente ungherese decisamente democratico; "dovete aiutarci a vincere queste elezioni contro Milosevic".

Ma è difficile credere che davvero l'opposizione riuscirà a trovare una linea comune e convincente ed esponenti di prestigio credibili: sufficientemente "serbi" da farsi votare e sufficientemente democratici da costituire davvero un'alternativa a Milosevic. Molte similitudini con Israele si impongono: si chiede agli occupati di far vincere, tra gli occupanti, le posizioni più ragionevoli, senza assicurare loro effettivi frutti di un cambiamento. E poi non è detto che Milosevic cedesse davvero il potere in caso di sconfitta elettorale: il sinistro avvertimento domenicale del patriarca ortodosso Pavle, "che sangue serbo non venga mai sparso da mani serbe", sembra preannunciare il timore di un'opzione militare e golpista in caso di un esito elettorale negativo per il regime gran-serbo. Tanto più occorre che le forze democratiche e del dialogo che esistono in tutta la ex-Jugoslavia sentano la vicinanza degli altri europei.

Alexander Langer





In Bosnia neve, pioggia, freddo, assalgono una popolazione inerme, e tra questi molti affamati e senza casa. Attualmente, in Bosnia, almeno 200.000 persone vivono in ripari di fortuna, nei parchi, nei boschi, nelle montagne. Nei prossimi mesi gran parte di queste, soprattutto bambini ed anziani, rischiano la vita. (...) Di fronte a tale urgenza ed emergenza l'Italia che, tra i paesi confinanti, è quella che ospita il minor numero di rifugiati, non può continuare a sostenere che bisogna mandare gli aiuti invece di ricevere i profughi, né attendere ancora qualche accordo europeo che concordi le quote di accoglienza. (...)

Chiediamo che 100.000 profughi bosniaci possano evitare una condanna a morte svernando nel nostro Paese, accolti in campi profughi, in alberghi, in case private, da qui a marzo. Il governo deve dare il via all'operazione aprendo le frontiere ed organizzando il trasporto delle persone, ma enti locali e singole famiglie possono far molto per organizzare l'accoglienza.

La proposta di ospitare 100.000 persone in Italia fa sorridere molti. In realtà, ciò che dovrebbe far sorridere (o piuttosto piangere), è l'idea che si possa pensare di salvare un numero adeguato di vite umane esclusivamente "portando" loro ciò di cui hanno bisogno nei luoghi in cui si trovano. Basta leggere i giornali per sapere che ogni convoglio dell'ONU è una scommessa, che quelli che passano sono del tutto insufficienti, che date le condizioni delle strade il loro numero può essere aumentato solo limitatamente. Certamente la situazione cambierebbe se si riuscisse a fermare la guerra: ma purtroppo nessuno (né i fautori dell'effetto salvifico del blocco navale, né quelli dell'invio di truppe ONU o NATO, né i sostenitori della via negoziale) sperano o ritengono che la guerra si possa fermare in tempi brevi. Le nostre fantasie di onnipotenza devono dunque arrestarsi di fronte a questa dura realtà: l'occidente ha saputo (con 200.000 morti) fare una guerra in Iraq, ma non sa come fare a fermare una guerra in Europa.

Anche nell'ipotesi più ottimistica di un "cessate il fuoco" reale, e raggiunto in tempi brevi, esso non rappresenterebbe comunque un "cessate inverno": e i tempi per ricostruire case, tetti e fine-

stre, per fare arrivare cibo, coperte, medicinali, a tutti coloro che ne hanno bisogno sono comunque più lunghi del tempo che ci metterebbe questa gente a morire. Per questo nel nostro appello e nell'incontro col sottosegretario del Ministero dell'Interno On. Spini abbiamo richiesto un piano di emergenza, che strappi la gente alla morte anche attraverso lo strumento del "rifugio temporaneo" in Italia: allo stesso modo in cui, quando si strappa la gente dalle macerie di un terremoto, non si pretende di trovare subito una soluzione stabile e definitiva. Temporaneamente si può invitare gli italiani ad aprire le proprie case, ad offrire case vacanza, camper e roulotte, alberghi e centri estivi temporaneamente chiusi. E nel frattempo, visto che il governo italiano dice di far sul serio sugli "aiuti in loco", si possono costruire prefabbricati, ricostruire case, mettere in piedi le strutture che consentano ai profughi di tornare, se non proprio a casa loro almeno in zone più vicine. E, che lo desiderino, è chiarissimo anche con l'esperienza già fatta

di accoglienza ai croati, molti dei quali rimpatriati già spontaneamente, appena hanno avuto le condizioni minime per farlo.

Più l'accoglienza sarà diffusa e capillare, più sarà facile sia assorbirla nel tessuto sociale italiano, sia organizzare il rimpatrio attraverso gemellaggi fra Enti locali e microprogetti, ben più semplici da gestire di interventi governativi ipercentralizzati, farraginosi e magari aperti al rischio di tangenti. Per questo, anche per questo, continuiamo ad insistere tanto sul coinvolgimento di enti locali e volontariato. Solo attraverso questo tipo di approccio, flessibile ed a largo spettro, si può pensare, se non di superare, almeno di rendere meno scandalosa quella che è la posizione attuale dell'Italia in Europa: uno dei governi più avari di assistenza, accoglienza, solidarietà, con i popoli della ex-Jugoslavia. Ed i dati lo dimostrano.

(L'appello è stato firmato da 289 deputati appartenenti a 12 diversi gruppi parlamentari).



Nei mesi scorsi si è aperta una forte campagna internazionale di denuncia sulle condizioni inumane dei campi di detenzione in Bosnia-Erzegovina. "Nei campi di detenzione la tortura ed i maltrattamenti - affermava Amnesty International nel suo Rapporto di ottobre - sono ampiamente diffusi, e le condizioni di prigionia spesso comportano trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Risultano commessi dalle guardie omicidi arbitrari ed a freddo, anche se è difficile determinarne la frequenza. Le pratiche utilizzate dalle autorità che controllano i campi di detenzione comprendono la tortura ed i maltrattamenti a scopo intimidatorio, per ottenere informazioni durante gli interrogatori e per assicurare l'obbedienza dei prigionieri... in tutte le fasi della detenzione; nel momento in cui i prigionieri venivano portati via dalle loro case o costretti a raggrupparsi prima di essere portati via; durante il trasporto, durante gli interrogatori e la prigionia...". Nello stesso Rapporto si afferma che "la maggioranza delle persone detenute sono state catturate o al fine di effettuare scambi di ostaggi, o per spaventarli fino al punto di abbandonare la propria comunità, come parte del processo di pulizia etnica", e che la detenzione è avvenuta in luoghi diversi, dalle cantine delle case a stadi sportivi o centri improvvisati.

A seguito della forte campagna portata avanti da Amnesty e da altri soggetti politici e sociali, è finalmente iniziato, con il coordinamento della Croce Rossa, un

primo processo di liberazione di questi prigionieri. Tale processo non ha però ricevuto un sostegno reale da parte dei governi europei, e oggi la Croce Rossa denuncia che sarà costretta a sospendere l'evacuazione dei campi in mancanza di risposte certe da parte di paesi disposti ad accogliere gli ex-detenuiti. La stima globale per la Bosnia-Erzegovina è, secondo Amnesty, di circa 11.000 detenuti, per la maggior parte civili. Le offerte di accoglienza finora presentate da diversi paesi sono per 3.699 persone (dato ACNUR del 17 novembre '92), ma in larga parte sono rimaste solo sulla carta. Il governo della Croazia ha acconsentito a fornire strutture temporanee per gli ex-prigionieri, a condizione che essi siano successivamente trasferiti in altri paesi.

A fronte di una proposta USA di accoglierne 1.000, l'Italia ha inizialmente proposto di accoglierne 100 (meno di Germania, Austria, Francia, Norvegia, Svizzera, e tanti quanti ne accoglie la Malesia!), ma la procedura è ancora bloccata, poiché il nostro paese non ha sciolto la disponibilità ad accogliere anche i parenti degli ex-detenuiti. Nell'incontro con il Ministero degli Esteri il sottosegretario Valdo Spini ci ha comunicato che il numero verrà portato a 3/400, e si è impegnato perché venga finalmente sciolta la riserva rispetto al loro arrivo in Italia. Ha dichiarato l'Alto Commissario Aggiunto della Nazioni Unite, Douglas Stafford: "la liberazione di queste persone è stata ed è assicurata, ma il rilascio senza un rifugio è una crudele mezza mi-



Jugopax

APRIRE LE PORTE AI RIFUGIATI E AGLI EX-DETNUTI CIVILI LIBERATI DAI CAMPI DI PRIGIONIA

Il "generale" invemo assale i Balcani

Due appelli di solidarietà con i popoli della Bosnia, firmati da 289 parlamentari italiani, affinché l'Italia accolga 100.000 profughi e sicuri rifugi ai prigionieri rilasciati dai lager



sura"; appellandosi dunque ai governi "affinché offrano dei posti per accogliere queste vittime, con le loro mogli e figli, del cui sostegno essi hanno ora disperatamente bisogno. Solo grazie ad un urgente intervento essi potranno ricostruire le loro vite, distrutte in modo drammatico".

Quanto esiterà ancora l'Italia a tradurre queste parole in realtà?

(La delegazione era composta dai parlamentari Bertezzo, Crippa, Di Prisco, Ingra, Polidoro, Silvestri, Trabacchini).

Nonsolono '93



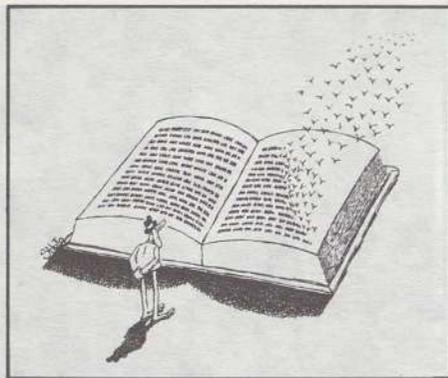
AGENDA
QUOTIDIANA
CONTRO
IL RAZZISMO
pp. 480 - L. 18.000
rilegata con segnalibro

- ◆ Curata da Massimo Ghirelli e ispirata alla omonima trasmissione televisiva
- ◆ Un'impostazione grafica elegante e molto originale
- ◆ Ricca di informazioni sulle comunità di stranieri in Italia e sui problemi collegati all'unificazione europea

Richiedere copie alla Redazione di AN
via Spagna, 8 - 37123 Verona - tel. 045/8009803

NASCITA.

È nata Serena Mori.
La mamma Barbara ed il papà Alfredo sono felici.
La Redazione di AN
gioisce con loro.



Antigone o Creonte. Etica e politica nell'Era atomica, di Giuliano Pontara, Editori Riuniti, Roma, 1991, pp. 160, L. 20.000.

Sul tema della nonviolenza si è ripreso a parlare e a riflettere con maggior insistenza negli ultimi anni in vari ambienti culturali e politici, compresi quelli della sinistra. Uno dei segni di questa rinnovata attenzione è la pubblicazione, da parte degli Editori Riuniti, di questa raccolta di sei saggi di Giuliano Pontara scritti a partire dalla metà degli anni '70 in occasioni e momenti storici diversi. Il filo conduttore che ha guidato la scelta dei testi, parzialmente rielaborati rispetto alla versione originale, è esposto dall'autore stesso nell'"Introduzione". Pontara si propone di indagare il rapporto tra etica e politica alla luce di tre domande che gli paiono particolarmente importanti: primo, "se l'agire politico... sia suscettibile sotto le categorie etiche del bene e del male... oppure esuli totalmente dalla sfera dell'etica"; secondo, "se si debba tracciare una netta distinzione tra etica politica o sociale ed etica individuale o privata"; terzo, se sia possibile "condurre e risolvere i conflitti tra i gruppi mediante metodi nonviolenti piuttosto che con metodi violenti".

Per discutere le prime due domande, Pontara sceglie una soluzione originale e suggestiva: analizza la tragedia di Antigone nella versione moderna di Jean Anouilh (*Antigone, La table ronde*, Paris 1946). E' una scelta che potrebbe ispirare altri autori, o Pontara stesso, a cimentarsi con classici non solo della cultura occidentale.

Per quanto riguarda la tragedia greca, il conflitto tra Antigone e Creonte viene analizzato discutendo tre possibili interpretazioni dei loro ruoli, a seconda che vengano intesi come diverse concezioni del rapporto etica-politica, come diverse concezioni etiche, oppure come diversi modi di fare politica.

"Etica della responsabilità" ed "Etica dei principi"

Discussi i vari argomenti che si possono portare a sostegno dei ruoli dei due attori principali del conflitto, Pontara sostiene che nel primo caso la posizione più corretta è quella di Antigone. Il secondo

caso porta al noto dilemma tra etica della responsabilità ed etica dei principi, che l'autore risolve riconducendolo ad una variante del caso successivo, secondo cui Antigone sostiene, con argomenti migliori di quelli di Creonte, la possibilità di moralizzare la politica.

Questa prima conclusione permette di respingere la tesi assai diffusa che considera la nonviolenza non una dottrina politica ma una semplice opzione etica individuale che, per quanto nobile, appartiene al regno delle anime belle e non ha alcuna rilevanza dal punto di vista politico. Nonostante il giudizio lusinghiero quanto autorevole di Kenneth Boulding, secondo il quale la nonviolenza gandhiana è forse la "più importante idea politica del XX secolo" è raro che i cultori di storia, filosofia e teoria della dottrine politiche vi dedichino poco più di un cenno (e spesso neppure quello) nei loro corsi universitari o nei loro pur ampi trattati.

Tenuto conto che il gesto di Antigone si configura come uno dei primi e più palesi esempi di disobbedienza civile e nonviolenta, Pontara si chiede, nel secondo saggio, se esista o meno il diritto di resistenza, e sostiene una tesi normativa, di natura etica, secondo la quale "non si dà un obbligo politico... di obbedire alle leggi dello Stato...". Ne segue quindi che non esiste alcuna autorità legittima *de jure* (anarchismo filosofico ma non necessariamente politico) e di conseguenza non esiste neppure il diritto di resistenza. Si danno tuttavia casi nei quali è "moralmente doveroso resistere" e si pone il problema di stabilire non solo quando ciò avvenga, ma con quali mezzi si debba resistere: con mezzi violenti oppure nonviolenti?

Per rispondere è necessaria una teoria che Pontara costruisce a partire da una rigorosa analisi dei concetti di violenza e nonviolenza. Per successive approssimazioni egli giunge a definire la violenza come "l'inflizione intenzionale e coatta di un male intrinseco personale". È utile confrontare questa definizione con quelle proposte da altri autori, in particolare Bobbio e Galtung, per meglio chiarire pregi, limiti, ambiguità di ciascuna definizione e per essere più consapevoli delle difficoltà che si incontrano in questa materia.

La violenza secondo Bobbio e Galtung

Come osserva lo stesso Pontara, Bobbio privilegia una definizione di violenza più ristretta, limitata alle forme più brutali di lesioni fisiche sulla persona umana attuate in particolar modo con mezzi militari. Al contrario, Galtung analizza il concetto di violenza mediante una tipologia molto articolata che distingue tra violenza diretta, strutturale e culturale. Non è possibile qui entrare nel merito specifico di questa classificazione sulla quale l'autore è tornato a più riprese nei suoi studi, ma è interessante accennare molto sinteticamente ai punti di contatto e di differenziazione tra i tre autori presi in considerazione. Si può sostenere che:

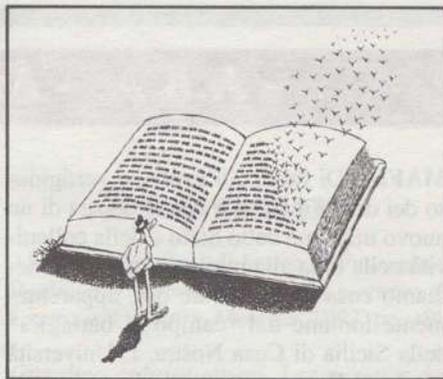
1) La definizione di Pontara è utile nell'ambito specifico della lotta politica e consente di demarcare in modo sufficientemente preciso la lotta politica violenta da quella nonviolenta, in particolare del *satyagraha* gandhiano.

2) La definizione di Bobbio è utile nell'ambito più ristretto dei conflitti tra stati e della violenza militare, ma non fornisce suggerimenti per precisare un approccio di tipo nonviolento alla conduzione e alla risoluzione dei conflitti.

3) La tipologia proposta da Galtung è particolarmente rilevante nel tentativo di costruire una teoria generale della pace. Se in prima approssimazione definiamo la pace come "assenza di violenza" allora ne segue che:

1) Dalla definizione di Pontara deriva un'idea di pace come nonviolenza specifica o positiva, per caratterizzare la quale l'assenza della violenza diretta è solo una condizione necessaria (per quanto importante!) ma non sufficiente. Il *satyagraha* è caratterizzato da un insieme di altre condizioni che l'autore discute analiticamente: astensione dalla violenza; disposizione al sacrificio; rispetto per la verità; impegno costruttivo; gradualità dei mezzi.

2) Dalla definizione di Bobbio deriva un'idea di pace negativa e di nonviolenza generica, intesa come semplice assenza della violenza fisica diretta. Nel sostenere questa sua impostazione e nel criticare quella di coloro che, come Galtung, propongono un'idea più ampia, positiva, di pace, Bobbio porta tra gli altri un argomento difficilmente sostenibile: per pace si dovrebbe continuare ad intendere ciò che si è inteso "per seco-



li", ovvero la pace negativa. 3) Dalla analisi di Galtung deriva un'idea di pace articolata in: pace negativa (o diretta), positiva (o strutturale), come nonviolenza (o culturale), dove quest'ultima presuppone la capacità di lottare contro la violenza strutturale senza ricorrere a quella diretta, oppure di rimuovere la violenza diretta senza ricorrere ad altra violenza diretta e senza ricreare nuove forme di violenza strutturale.

Siamo quindi in presenza di diverse scuole di pensiero, che nascono molto probabilmente non solo da differenti approcci disciplinari, ma da diverse concezioni epistemologiche. Minore sembra tuttavia la distanza tra la tipologia di Galtung e la definizione di Pontara rispetto all'approccio di Bobbio. I primi due autori sono concordi nell'introdurre la categoria di intenzionalità della violenza diretta e nell'estendere il concetto anche alla violenza psichica, con atti di commissione e/o di omissione. Ma il punto di vista di Galtung aggiunge qualcosa in più: egli sostiene che la violenza può essere vista sia dalla parte dell'attore che la esercita sia da parte della vittima che la subisce. E' la vittima che rende "oggettiva" la violenza, ed è la vittima che per esempio può subire una violenza strutturale non intenzionale, dalla quale coloro che indirettamente la esercitano non si rendono pienamente conto. E' il caso, in larga misura, della violenza strutturale esercitata dal Nord ricco nei confronti del Sud povero. Come spieghiamo, dice Susan George (ne *Il debito del Terzo Mondo*, Edizioni Lavoro, Roma 1989), il fatto che "non vediamo", "non percepiamo" l'"olocausto silenzioso" che ogni giorno produce l'equivalente di una Hiroshima attraverso la "bomba della fame" anziché quella nucleare? Si apre in altre parole il problema di come tener conto del legame perverso, del circolo vizioso che si viene a creare tra violenza diretta e violenza strutturale, del ricorso alla prima da parte degli oppressi, o di coloro che si schierano con essi, per eliminare la violenza strutturale e delle reazioni di contro-violenza diretta che a loro volta gli oppressori esercitano per rispondere alla violenza rivoluzionaria. Questo argomento è affrontato da Pontara negli altri saggi che completano il suo libro, confrontando tra loro in particolare le risposte che a questo interrogativo vengono date rispettivamente dai marxisti e dagli anarchici.

Razionalità della nonviolenza

Pontara discute con precisione e acutezza i principali argomenti portati dai sostenitori delle necessità della violenza diretta: funzione liberatrice e coscientizzante: riduzione dei sacrifici e delle sofferenze generate dalla violenza strutturale; impossibilità di piegare gli oppressori se non con la violenza; assenza di alternative; maggiore efficacia. Egli mostra con dovizia di contro-argomentazioni come la lotta *satyagraha* offra buone possibilità di successo e come uno dei pericoli insiti nella scelta della violenza sia la deumanizzazione sia dei soggetti che la praticano sia dei fini che si perseguono. I riferimenti storici sono tanto numerosi che forse non occorrerebbe tornare su tale questione se non fosse così radicata la convinzione di essere nel giusto quando si lotta contro l'ingiustizia ricorrendo alla violenza. Aggiungerò agli argomenti portati da Pontara un ulteriore contributo, che a mio parere dovrebbe essere sempre tenuto presente da coloro che giustificano il ricorso alla violenza diretta come il male minore, ricorrendo quindi al principio dell'utilitarismo metodologico.

La tesi che intendo sostenere è la seguente: non è possibile dimostrare in modo rigoroso dal punto di vista razionale che si possa valutare quale corso di azione porterà ad una riduzione complessiva della violenza (diretta e strutturale), quando si debba decidere in una situazione sufficientemente complessa (come sono nella quasi totalità dei casi le situazioni nelle quali ci si viene a trovare nella lotta politica). In altre parole, l'argomento secondo cui è possibile scegliere tra due corsi d'azione sulla base del "calcolo delle probabilità" (che sta alla base del principio dell'utilitarismo metodologico) per stabilire quale dei due avrà più possibilità di successo (efficacia dell'azione) e porterà alla maggior riduzione della violenza è una tesi non fondata in termini razionali. E' infatti ampiamente verificato nelle più diverse sedi di indagine e da autori di formazione culturale assai differenti (Offe, Simon, Antiseri, Feyerabend, Collingridge) che le decisioni prese nelle circostanze che qui ci interessano sono decisioni in "condizioni di ignoranza", nelle quali l'unica cosa certa è che "possiamo sbagliare". In questi casi la decisione razionale è quella che consente di diagno-

sticare per tempo gli errori man mano che si manifestano e di correggerli.

Le scelte che rendono "non correggibili" gli errori sono da considerarsi non razionali. In altre parole, ancora, è necessario scegliere una strategia di azione che consenta la reversibilità in presenza di errore. Questa strategia la ritroviamo proprio nell'approccio del *satyagraha* gandhiano fatto di "esperimenti con la verità". La condizione necessaria, ma non sufficiente del "non uccidere" consente la reversibilità della nostra azione. Non siamo invece certi degli esiti delle nostre azioni. La violenza diretta è controllabile, in linea di principio, sebbene non reversibile qualora si opti per essa. La violenza strutturale è un "processo" che si manifesta nel tempo e pertanto risulta maggiormente reversibile con "prove ed errori", a maggior ragione se il sistema sociale è costruito su "piccola scala", in modo tale da non comportare effetti di "trinceramento", ovvero effetti secondari, perversi, non intenzionali, di misura tale da introdurre costi (ed errori) non correggibili. Mentre esiste "l'unità di conto" della violenza diretta, è più difficile misurare quella strutturale. Ma in nome della promessa di eliminare quest'ultima si sono costruite le "piramidi del sacrificio" (Peter Berger, *Le piramidi del sacrificio*, Einaudi, Torino 1982) su milioni e milioni di cadaveri immolati alla nostra presunzione di onnipotenza.

E' questo uno degli ostacoli che ancora oggi impedisce di "vedere" la nostra come l'altrui violenza, diretta e/o strutturale. La scelta della nonviolenza comporta un cambiamento paradigmatico. Ci si deve rendere conto che da un punto di vista strettamente ed esaustivamente razionale non possiamo dimostrare quasi alcunché in termini di teoria generale (teorema di incompletezza di Gödel) e che le nostre scelte e decisioni sono prese in condizioni di ignoranza e per convinzione, ovvero per "fede". Ma di fronte al dilemma se aver "fede" nella violenza oppure nella nonviolenza, è ragionevole, razionale ed eticamente corretto scegliere quest'ultima. E' per questa ragione che Capitini considerava se stesso e i suoi seguaci non tanto *tout court* dei nonviolenti quanto dei "persuasi della nonviolenza".

Nanni Salio

MAFIA. Di fronte all'evolvere vertiginoso dei delitti mafiosi e alla necessità di un nuovo impegno dello Stato e della collettività nella lotta alla mafia, in molti ci chiediamo cosa si possa fare qui, apparentemente lontano dal "campo di battaglia" della Sicilia di Cosa Nostra. L'Università Verde di Ravenna propone di studiare la storia del movimento di opposizione e i fenomeni annessi al fine di gettare le basi di un nuovo vivere civile e una cultura ecologica, non solo per l'ambiente ma per una società più giusta priva di ogni tipo di mafia. Gli incontri, iniziati a metà novembre, proseguono sino a febbraio; il prossimo incontro si terrà presso la Sala Meandri il 1° febbraio 1993 alle ore 20.30 con l'On. Leoluca Orlando sul tema "Le regole del gioco, la mafia politica e la politica mafiosa".

Contattare: *Università Verde di Ravenna*
Via Dantona 4
48100 RAVENNA
(Tel. 0544/217469)

AFRICA. Mani Tese '76 ricerca per la Sede Centrale di Milano una persona cui affidare i propri programmi di sviluppo in Africa. L'attività comporta la responsabilità della gestione dei progetti avviati, l'identificazione di nuove iniziative, la collaborazione con altre strutture associative. Si pregano gli interessati di inviare il proprio curriculum entro il 31 dicembre 1992.

Contattare: *Mani Tese '76*
Via Cavenaghi 4
20149 MILANO
(Tel. 02/48008617
Fax 4812296)

FIABE. Il CSI nord-est Milano è lieto di annunciare che la collana "Un mondo di fiabe" si arricchisce quest'anno con la pubblicazione del libro "Palestina, terra ancora promessa", curato da Andrea Manzotti, Daniele Origo, Riccardo Resnati, Claudio Tricella edito dal Centro stesso. Il libro è frutto del lavoro di raccolta di leggende e racconti tra bambini palestinesi che hanno anche illustrato i testi con i loro disegni. Il libro, che si presenta nella veste tipografica già applicata nei precedenti volumi "Nicaragua, terra di laghi e di vulcani" e "Guatemala, terra e cielo del Quetzal", è uno strumento di solidarietà a sostegno dei progetti da realizzare in Palestina.

Contattare: *CSI nord-est Milano*
Via Balconi 13
20063 CERNUSCO (MI)
(Tel. 02/9232181)

FRANCESCANI. Si svolgerà dal 3 al 6 gennaio 1993 presso il Convento "San Francesco a Quisiana" il secondo Convegno nazionale del collegamento nazionale "Francescani per la pace", una rete pacifista nata nel marzo del 1987. Il convegno verterà sul tema "La nonviolenza, via profetica per il nostro tempo". L'obiettivo è quello di riscoprire la nonviolenza evangelica quale strumento indispensabile per la realizzazione di una comunità solidale incentrata sull'amore. Parteciperanno tra gli altri Filodemo Jannuzzelli, vicepresidente nazionale di Pax Christi; concluderà il convegno una tavola rotonda sul tema "La nonviolenza, stile di vita per il francescano".

Contattare: *Convento*
"San Francesco a Quisiana"
80053 CASTELLAMARE
DI STABIA (NA)

TURISMO. Una coppia italo-svizzera, nel tentativo di divulgare un turismo alternativo nel rispetto ecologico dell'ambiente, ha creato un'associazione per lo scambio di case e ospitalità. L'associazione, che è collegata con diversi paesi nel mondo (Inghilterra, USA, Canada, Australia), ha come scopo quello di screditare un turismo inquinato ed inquinante che distribuisce inegualmente la ricchezza derivante da esso. La proposta, lanciata anche attraverso un depliant che è possibile richiedere, è quello di far partire questo progetto anche in Italia e nella Svizzera italiana.

Contattare: *Fair Tours*
C.p. 1012
CH - 9001 SAN GALLO
(Svizzera)
(Tel. 071/232415)

DOCUMENTI! "Senza documenti siamo come ombre" è il nome della campagna per l'iscrizione anagrafica dei bambini peruviani. Sono più di 10.000 i bambini senza identità, costretti nell'anonimato e praticamente prigionieri in un paese che non li riconosce ed in totale povertà. Per i diritti civili ed i diritti dell'infanzia diverse associazioni ed organismi di volontariato hanno lanciato questa campagna invitando tutti i lettori a versare sul C.c.p. 17630229 una cifra di 25.000 lire per la registrazione anagrafica e regalare un compleanno a questi "bambini ombra".

Contattare: *ASPEM - FOCSIV*
Campagna "Senza documenti
siamo come ombre"
Via per Alzate 1
22063 CANTU' (CO)

TIBET. Nel 1950 l'esercito popolare cinese occupa il territorio del Tibet. Da allora il popolo tibetano ha subito innumerevoli violazioni dei diritti umani e vere e proprie persecuzioni. Il Tibet viene usato come una colonia in cui vengono fatti emigrare migliaia di cinesi ed ai tibetani è negato ogni diritto. L'Associazione Italia-Tibet, nata recentemente, si propone di promuovere in Italia la conoscenza della cultura tibetana in ogni suo aspetto, riconosce nella persona del Dalai Lama la massima autorità religiosa e politica, si propone di fornire un minimo supporto economico ai profughi tibetani e di denunciare le continue violazioni dei diritti umani da parte del governo cinese. Proprio in questi giorni è pervenuto un appello per fermare un programma di immigrazione cinese, una vera e propria colonizzazione giustificata dall'apertura di attività lavorative in Tibet. Per ulteriori informazioni sulle attività dell'associazione e per l'accesso al centro di documentazione, contattare: *Associazione Italia-Tibet*
Gruppo Regionale Veneto
Via F. Sforza 13
30173 MESTRE (VE)
(Tel. 041/5346392
Fax 5229205)

EDUCAZIONE. La Fondazione "Un'educazione viva per la pace", la cui attività si propone sia in teoria che in pratica la realizzazione di un'educazione umana, rivolta a genitori ed educatori, porge la sua attenzione all'educazione fin dalla gravidanza e dal parto per stimolare nella donna, attraverso la maternità, un approfondimento consapevole della sua vita. Fra le prossime attività, si terranno un seminario di studio con il maestro Yuji Yahiro sul tema "Educazione viva", il 17 febbraio 1993 presso il Centro Studi *Okido* di Roma e un seminario di studio della durata di tre giorni, dal 12 al 14 marzo 1993, da tenersi presso Saturnia (GR), sul tema: "Armonia della maternità".

contattare: *Debra Chiat*
Fondazione "Un'educazione
viva per la pace"
Via dei Ranni 38
00185 ROMA
(Tel. 06/4940806)

LUTTO.

Nel pieno della gioventù è morto Peer Pinna, lasciando nel dolore la mamma Brigitta, il papà Pietro, la sorella Anna. La redazione di AN si stringe intorno a loro per aiutarli a superare un momento così difficile.

Colloquio internazionale Obiezione di coscienza: un impegno per la pace in Italia e in Europa

Promosso da Regione Veneto,
"Azione Nonviolenta", Lega Obiettori di Coscienza, Servizio Civile Internazionale

Verona, 22/23 gennaio 1993
Centro "Mons. Carraro",
Lungadige Attiraglio 45

Venerdì 22

1ª sessione - ESPERIENZE DI GESTIONE DEL SERVIZIO CIVILE

ore 15.00
Introduzione ai lavori, saluti dell'Assessore Regionale

ore 15.30
La gestione della L. 772/72
- "20 anni di Servizio civile: dall'autogestione al servizio negli enti privati e pubblici"
- "Il periodo dell'autogestione"
- "Le prime esperienze di Servizio civile"

ore 16.30
Il Servizio civile in Italia e in Europa
- "La situazione italiana"
- "La situazione europea"

ore 21.00 - Tavola rotonda
- "Difesa nazionale e sicurezza internazionale: quale ruolo per gli obiettori di coscienza?"

Sabato 23

2ª sessione - ESIGENZE E PROSPETTIVE DI RIFORMA

ore 9.30
- "Il ruolo chiave della formazione nell'azione degli obiettori di coscienza"
- "La regionalizzazione del Servizio civile: spunti per una riflessione"

ore 10.30
- "La dimensione internazionale: ruolo e status internazionale dell'OdC"

ore 11.00
Costituzione dei gruppi di lavoro
1) obiezione di coscienza e formazione
2) obiezione di coscienza e regionalizzazione del Servizio civile
3) diritti e doveri degli OdC
4) dimensione internazionale dell'obiezione di coscienza

ore 14.30
Continuazione dei gruppi di lavoro

ore 17.00
Relazione dei gruppi di lavoro

ore 18.30
Relazione finale di sintesi propositiva

Riceviamo

Aldo Capitini. Tesi di laurea di Pasqualino Pugliese, Università di Messina, corso di Laurea in Filosofia, Messina, 1992, pp. 190

Cittadino e diritti umani. Leggi, atti e documenti, a cura del Dipartimento per le politiche e la promozione dei diritti civili della Regione Veneto, Marsilio Editori, Venezia, 1992, pp. 233, L. 20.000

Ernesto Balducci, numero speciale di "Testimonianze" a cura di Maurizio Bassetti, San Domenico di Fiesole (FI), 1992, pp. 408, L. 25.000

Fare la pace. Pacifismo e nonviolenza alle soglie del terzo millennio, di AA.VV., Kaos Edizioni, Milano, 1992, L. 25.000

Gli angeli della miseria. Bambini e bambine di strada in Brasile, di Sandro Spinelli e Grazia Maestrello, Verona, 1992, pp. 72

Guerra. Pacifismo assoluto o guerra giusta?, di Joseph L. Allen, Claudiana, Torino, 1992, pp. 84, L. 8.000

Housmans Peace Diary 1993, a cura di Albert Beale, Housmans, Londra, 1992, £. 5,50

I cristiani e l'obiezione di coscienza al servizio militare, a cura di Angelo Cavagna, EDB, Bologna, 1992, pp. 196, L. 20.000

Le armi chimiche. Quaderno IRES n. 7 a cura di ICFTU-ICEF, Firenze, 1992, pp. 85, L. 20.000

Nonviolenza. Per osare la pace, di Bernhard Häring e Valentino Salvoldi, Edizioni Messaggero, Padova, 1992, pp. 303, L. 25.000

Scuola Universitaria Europea per Operatori di Condivisione: dalla comunità d'accoglienza una nuova figura di operatore sociale, di Angelo M. Fanucci, Comunità di Capodarco, Gubbio (PG), 1992, pp. 63

Un approccio umano alla pace mondiale, del Dalai Lama, Chiara Luce Editrice, Poimaia (PI), pp. 28

Tackling the flow of arms. An international survey of initiatives and campaigns against arms trade, di Ernest Gülcher, IPB, Ginevra, 1992, pp. 179, L. 20.000

Peace Explorer. Banca-dati sul pacifismo in Italia, dischetto MS-DOS a cura di Alessandro Marescotti (c.p. 2009, 74100 Taranto), 1992, L. 10.000

Lui

pensa alle
tangenti

Noi

abbiamo pensato
a mantenere bloccato
per il 1993

il costo dell'abbonamento ad Azione nonviolenta

lire 30.000

da versare sul ccp n. 10250363 intestato a
Azione Nonviolenta, via Spagna 8, 37123 Verona

Rinnova Subito



Azione nonviolenta

Direzione, Redazione e Amministrazione
via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore
Mao Valpiana

Redazione
e Amministrazione
Stefano Benini,
Maurizio Lonardi,
Stefano Vernuccio

Abbonamento annuo

L. 30.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta*
via Spagna, 8 - 37123 Verona

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818
del 7/7/1988
Pubblicazione mensile, anno XXIX, dicembre
1992. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona
C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio
postale di Verona per la restituzione al mittente.